STORIA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

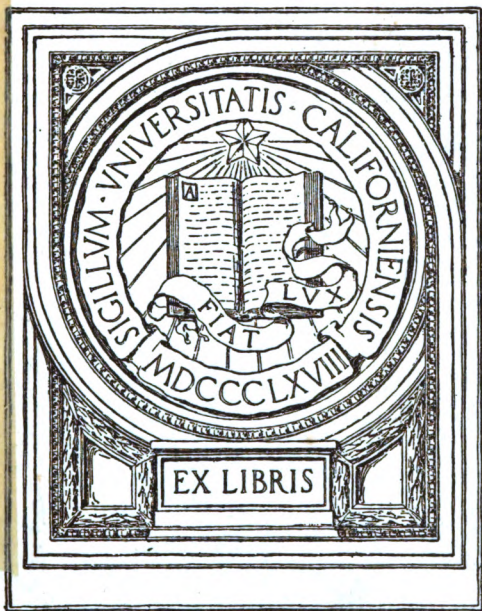
GIUSEPPE GIGLI

FRANCO SACCHETTI

MESSINA
GIUSEPPE PRINCIPATO EDITORE

STO

LETTERATU

GIUS

STORIA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA ANDREA GUSTARELLI

L' idea di questa nuova collezione, della quale presentiamo la prima serie di sei volumi, ci è stata suggerita dalla constatazione che le numerose storie della nostra letteratura che vengono con assidua frequenza alla luce, sogliono esser destinate a studenti o a studiosi di professione: sono, quindi, modesti manuali, stringati, malcerti e lacunosi, o grossi volumi pieni di notiziari e irti di discussioni. Il gran pubblico delle persone mediocremente colte non può appagarsi della scarna laconicità degli uni, non vuole nè sa avventurarsi nella intrigata ampiezza degli altri.

Gli uni e gli altri, poi, quando non la trascurino deliberatamente, considerano come di secondaria importanza la trattazione del valore estetico di ciascun' opera letteraria; mentre è certo che « storia della letteratura » è sopra tutto « storia dell' arte letteraria »: esame critico, cioè, del valore che le opere degli autori hanno come lavori d'arte. Il quale esame non può non riuscire interessante e dilettevole a tutti, sia perchè esso è, più d' ogni altro, vicino al nostro spirito moderno, sia perchè elimina da sè notizie e indagini affatto aride, sia, infine, perchè i giudizi conclusivi ai quali porta, possono ritenersi nella mente senza sforzo particolare.

La nostra collezione consiste precisamente in una serie di medaglioni, ciascuno dei quali mette in sapiente rilievo le figure del nostro glorioso svolgimento letterario, illustrandole ne' tratti essenziali della vita e nel valore intimo della loro opera d'arte. E una storia della letteratura italiana intesa in questo modo, che trattasse cioè con discrezione la parte storica ed esaminasse con una certa ampiezza il valore estetico delle opere, e fosse stesa in forma piana e garbatamente svelta, ci parve necessaria e tale da poter sperare che sarebbe letta volentieri anche dalle persone modestamente colte.

STORIA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

GIUSEPPE GIGLI

FRANCO SACCHETTI

VITA E OPERE

MESSINA
GIUSEPPE PRINCIPATO — EDITORE

AVVERTENZA

É mio intendimento di presentare a' lettori non una monografia erudita sulla vita e sulle opere di Franco Sacchetti, quasi frutto di nuove e originali indagini, ma un modesto e diligente studio che, facendo tesoro di quanto s'è scritto sul novelliere fiorentino, dia un'immagine per quanto più è possibile completa dell'uomo e dello scrittore. Ho perciò lasciato da parte tutto ciò che poteva allontanarmi da questo proposito, e accogliendo le notizie e i giudizi più sicuri, ho cercato di farne rivivere la figura nel suo tempo.

Livorno, nel natale del 1917.

G. G.

SOMMARIO.

I. *L'Uomo:* la famiglia Sacchetti; primi studi di Franco e suoi primi lavori poetici; suoi matrimoni; sue relazioni con poeti, prosatori e signori; la mercatura; pubblici incarichi a lui affidati; suo fratello Giannozzo; suo priorato; podesterie di Bibbiena, di San Miniato e di Faenza; saccheggio di Valdarno; è nominato Capitano della provincia fiorentina in Romagna; suoi ultimi anni; sua morte; giudizio sull'uomo. — II. *Le novelle:* quando furono scritte; il proemio; argomenti morali di esse; lingua; i tipi studiati; le donne immorali; gli osti; i preti e i frati; gl' imbroglioni di mestiere; l'uomo di corte e il buffone; gli artisti, i papi, i poeti, i principi, i capitani di ventura; stile; considerazioni. — III. *I Sermoni Evangelici e le Lettere:* tempo della composizione de' *Sermoni;* novelle e racconti; loro contenuto; caratteri della lor prosa; le *Lettere* e il loro contenuto; lettera a messer Donato Acciaiuoli. — IV. *Le Rime:* l'autografo della Laurenziana; la raccolta del Carducci; madrigali e ballate; sonetti, canzoni, capitoli; la Battaglia delle belle donne di Firenze colle brutte. — V. *Conclusione:* il Sacchetti nella nostra storia letteraria; il codice del buon senso; autografo delle novelle; biografi e critici italiani e stranieri; l'ultima voce del secolo XIV.

I. — L' Uomo.

Osserva Gino Capponi — nel suo *Rinascimento nella Civiltà della Storia di Firenze* — che con la morte dell'Alighieri finivano (a così dire) i tempi eroici della storia di Firenze, e insieme finiva il tempo eroico delle lettere. Con Dante si spense, in vero, la gran voce che aveva per la prima volta esaltata l'umile Italia, e con lui tacquero i magnifici artifizi di poesia che avevano ricordato agli italiani la loro virtù passata e la immemore ignavia della loro età. Le lettere cominciarono ad ispirarsi non più alle grandi concezioni storiche del passato, ma alla vita popolare del tempo, da cui attinsero forza ed ampiezza. Il Petrarca, venuto dopo, vide la sventura del suo paese e della sua gente, ma, tutto volto agli studi di latinità, pensò che inutilmente si sarebbe cercato un rimedio alle piaghe mortali d'Italia. E il Boccaccio, che non ha rivali nella

ricchezza e nella proprietà della lingua, visse buona parte della sua giovinezza a Napoli presso la spensierata e corrotta corte Angioina, e l'età matura fino alle soglie della vecchiaia passò in Firenze, dove i rivolgimenti popolari ed i cattivi costumi de' cittadini attrassero la sua attenzione e la sua bella e vivace attività di scrittore.

Firenze si arricchiva, s'ingentiliva e nello stesso tempo chiudeva un occhio sulla pubblica moralità. Accresceva la sua milizia cittadina, istituiva scuole per i fanciulli ed i giovani, mentre, secondo afferma il cronista Giovanni Villani, apriva cinque badìe con due priori e ottanta monaci, ventiquattro monasteri di monache con cinquecento donne, dieci regole di frati e da dugento cinquanta a trecento cappellani preti. La città si allargava, e aveva belle case e belle chiese; il contado, quasi avendone invidia, si adornava esso pure di belle costruzioni; insomma « si stimava che d'intorno alla città sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non ne avrebbono tanti ».

Nello stesso tempo, al libero comune di una volta, contrastavano le prime Signorie forestiere, giacchè ciascuna giudicava e puniva, cioè il podestà, il capitano e difensore del popolo e delle arti, l'esecutore degli ordinamenti di giustizia e il capitano della guardia ovvero conservatore del popolo: ed erano signorie forestiere (oltre alcune altre minori, come l'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne), perchè tenevano il loro ufficio non come cittadini chiamativi dal popolo, ma come

strumenti di estranea manomissione della civile libertà, pagandosi tutt' insieme con quasi centomila lire all'anno, somma per quel tempo non lieve.

Mentre volgevano anni così tristi, vi nasceva Franco Sacchetti, non più tardi, com'è da credere, del 1335, da nobilissima famiglia, ricordata da Dante nel XVI canto del *Paradiso*, là dove la elenca tra le più illustri della *cerchia antica,* al dir di Cacciaguida:

> Grande era già la colonna del Vaio,
> *Sacchetti,* Giuochi, Fifanti e Barucci,
> E Galli, e quei che arrossan per lo staio.

Non si può dir nulla della madre, della quale mancano notizie; ma suo padre, Benci del buon Sacchetti, mercante, fu *uomo allegro e piacevole*, come ne fa fede lo stesso figliuolo nella novella *XCVIII,* nominandolo tra una brigata di mercatanti fiorentini, i quali trovandosi in Venezia fecero, ideatore Benci, una certa burla ad alcuni loro compagni.

E nella mercatura fu istradato il figliuolo, com'era allora costume de' nobili fiorentini; se non che, come spesso suole avvenire, egli non parea chiamato da natura a simili negozi, e si può affermare che per tempo si desse agli studi classici, come, in un sonetto direttogli, testimonia ser Filippo degli Albizzi.

Mentre studiava, scriveva i primi versi e cominciava a stringere amicizia con i più noti rimatori del tempo, s'accendeva d'amore per una

nobile donzella pur essa fiorentina, Maria Felice di Niccolò Strozzi, *savia e giovine da bene quanto in Firenze ne fosse un'altra,* da lui celebrata in versi in molte occasioni, e nel 1354 la fece sua moglie. Mortagli nel 1377, dieci anni dopo sposava Ghita di Pietro Gherardini, della quale rimase vedovo nel 1396. Egli era uomo buono, nel significato migliore della parola, e amante della pace domestica e del quieto vivere: prese perciò moglie una terza volta, quand'era quasi vecchio, sposando Giovanna di Francesco di ser Santi Bruni.

Intanto, fin dal suo primo matrimonio, si faceva conoscere, come s'è detto, per valente poeta, benchè ne' suoi primi componimenti amorosi sia una tal quale imitazione petrarchesca, e Letterio Di Francia, nel suo utilissimo volume sul nostro novelliere, elenca un bel numero di verseggiatori, *i quali invocavano i responsi poetici di Franco, come in altri tempi s'invocava l'oracolo.* Ecco Antonio Pucci, che lo appella

> Vivo fonte gentil del bel parlare;

ecco Antonio Cocco da Venezia, che gli scrive in un sonetto:

> A me è gran grazia, Franco, aver udito
> La fama che di voi nel mondo corre;

ecco Bruno de' Benedetti da Imola, che lo dice: *Heros gentile;* ed ecco, tra notai e medici e signori di città, Alberto e Filippo degli Albizzi,

Antonio degli Alberti, Andrea di Piero Malavolti, ser Antonio Medico, Antonio Piovano, Astorre Manfredi, signore di Faenza, Michele Guinigi da Lucca, e poi maestro Bernardo medico, il celebre musico Francesco degli Organi, maestro Antonio arismetra e astrologo, Francesco di Simone Peruzzi, Giovanni di Amerigo, Giovanni di Gherardo da Prato, lo scrittore del *Paradiso degli Alberti*, ser Giovanni Mendini da Pianettolo, il preteso autore del *Pecorone,* Bartolomeo da Castel della Pieve, ed altri ancora, ammiratori tutti del suo ingegno e della sua vena poetica.

Gli studi però non lo distolsero interamente da quella ch'era la precipua occupazione paterna, la mercatura, e propriamente l'arte del cambio; così egli ci ha lasciato ricordo in una canzone d'un suo giovanile viaggio in Schiavonia, che non potette avere altro scopo, e nella quale dice che non vide l'ora di fuggire da quelle donne

> Nere, scontorte, fuor di bello indizio,

per recarsi presso la sua donna. E nell'anno 1353 deve essersi recato, per la medesima ragione, in Genova, se non pure vi si recò due volte.

Ma, come si è detto, la sua coltura, il suo genio poetico, qual esso fosse, e su tutto i sempre frequenti rivolgimenti politici, lo spinsero nella politica, e vi entrò in qualità di ambasciatore o di magistrato.

Era scoppiata la guerra (1375-77) fra i legati

di papa Gregorio XI, e propriamente fra il cardinale Guglielmo di Noellet, legato di Bologna, e i fiorentini, i quali, pur essendo stati sempre fedeli alla Chiesa, le fecero voltar contro molte città, nominando gli Otto di guerra, e chiamandoli, a titolo d'onore, gli *Otto santi,* perchè provvedessero alla guerra e alla vittoria. Il Sacchetti fu allora nominato ambasciatore del comune di Firenze, e mandato a Bologna, ove conobbe e strinse amicizia con Ridolfo Varano da Camerino, capitano di ventura comandante delle armi fiorentine, da lui lodato nelle *Novelle* come uomo saggio ed avveduto. Egli difese fervidamente le ragioni della sua città, e scrisse una fiera canzone contro papa Gregorio, nella quale il suo sdegno non ha limite per le stragi e le ruberie commesse da' suoi soldati, e specialmente per il sangue fatto versare in Cesena:

> O terra, o lago rosso del tuo sangue !
> O pontefice, o diavol che ciò mosse !
> O cardinal maligno di Ginevra !

Ed è solenne, per quanto artificioso, il modo con il quale egli, pur di giungere a questo *papa Guastamondo*, come lo appella nell'ultimo verso della canzone (propriamente le canzoni dirette a Gregorio XI sono due, com'è detto più innanzi), ricorda tutti i papi ch'ebbero il suo nome:

> Gregorio primo se fu santo e degno,
> Il libro dei morali e gli altri scritti
> Ne fanno prova e la sua santa vita:
> E se 'l secondo poi seguì tal segno,

Per lui fur li Franceschi a fede ritti,
Del suo distribuendo ogni partita:
Il terzo fece la resìa bandita:
D' Italia il quarto cacciò i Saracini:
Il quinto giusto fu ne' suoi confini:
Il sesto con ragion beato visse:
Il settimo soccorso da Guiscardo
Miracoli mostrò in santo stato:
L'ottavo in pace sempre ebbe riguardo:
Dal nono lo decreto si descrisse:
Il decimo discreto umile e grato:
L'undecimo più mal che tutti bene
Fa or nel mondo, e di Limoggia vène.

(Gregorio XI, al secolo Pietro Roggiero di Montroux, nacque nel 1336 nel basso *Limosino*, da Guglielmo II, signore di Roziers e conte di Beaufort; cardinale a diciasett'anni, papa a trentasei, morì a soli quarantasette anni, e fu l'ultimo pontefice dato alla Chiesa dalla Francia).

Dopo la guerra, essendo scoppiata una novella discordia tra gli amministratori di essa e i capitani della Chiesa, che volevano riprendere il potere, il Sacchetti si schierò con i primi, e scrisse un sonetto in lode di Salvestro de' Medici, che era a capo della fazione popolare, chiamandolo:

Non già Salvestro, ma *Salvator mundi*
Che salvo hai fatto con nobil savere
La patria tua, ecc.

A intorbidare di più i tempi avvenne in quegli anni il tumulto de' Ciompi (1378), cui ne seguì un altro, capitanato da suo fratello, Giannozzo

Sacchetti, accusato di voler far ritornare in patria i fuorusciti e mutare il governo di Firenze. Era Giannozzo uno strano uomo, un pò ladro, come pare, e un pò mistico, sopratutto un sottile ipocrita. Si diè alla vita religiosa, unendosi ad una brigata guidata in Fiesole da frate Cresci d'Ognissanti, la quale dormiva in terra, mangiava male e vestiva rozzamente. Quivi compose qualche lauda, ed una di esse, su la *Carità,* ha questo bel principio:

Spogliati, anima mia,
E vestiti d'amore;
Amor solo desìa
Se vuoi cantar d'amore.
Amor non può vestire
Alma, che non si spoglia
Di ciò che è men d'Amore e di se stesso.
Prima convien morire
In noi la nostra voglia,
Che voglia noi l'Amor, che c'è promesso.
Non pate alcuno in esso,
Che non sia tutto puro
Tutto, di nulla furo
D'odio; gentile Amore!

(Fu pubblicata da Francesco Palermo in Firenze, con i tipi di M. Cellini, nel 1857).

Or, non si sa bene per qual ragione contratti, egli fu imprigionato per debiti, e standο in carcere si ebbe la confidenza di un altro prigioniero, che gli affidò alcuni suoi gioielli. Narrano i biografi di Franco che allora Giannozzo ottenne da' creditori di esser posto in libertà, e che re-

catosi in Lombardia, quivi vendette i gioielli, e venuto dopo varie peregrinazioni in Firenze, convocò alcuni amici in una sua villetta a Marignolle, per un ipotetico aiuto da dare a Carlo Durazzo nella sua spedizione di Napoli, per scacciarvi dal trono la regina Giovanna. Del fatto furono avvertiti i Signori, i quali lo fecero arrestare e decapitare il 5 ottobre 1379.

Gran dolore dovette provare Franco, che non avea ragione a non amare il fratello, che egli, e molti altri con lui, credevano buono e innocente; a dimostrargli però quanta stima gli si portava da parte del Comune non gli fu applicata la disposizione d'un decreto, che l'anno dopo, nel 1380, fu reso pubblico, e secondo il quale i parenti intimi di coloro *che avessero avuto processo e condanna,* erano esclusi dalle cariche dello Stato. E l'anno seguente una nuova prova di benevolenza gli diede lo stesso governo, facendogli dalle pubbliche casse pagare 75 fiorini d'oro, per risarcirlo de' danni patiti in mare da' Pisani, quando, tornando da una ambasceria, fu derubato di tutto il suo ed ebbe ferito Filippo, suo figliuolo.

Facendosi intanto il suo nome noto e rispettato presso tutti i fiorentini, nel 1383 fu nominato degli Otto di Guardia, che avevano l'incarico di vigilare su' costumi e sulla sicurezza de' cittadini; scrisse allora il seguente sonetto, che fece porre nella sala dell'Udienza, e dal quale traspare tutto il suo fervido amor di patria:

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra ogn'altra a farla alta e possente;
Sospettar o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna, dove questa regna.
Questa fe' grande la romana insegna;
Senza costei ogni regno è niente.
Questa Giustizia a ragion consente,
E l'altre tre negli animi disegna.
Fede, Speranza e Carità, germoglia
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha, che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio già mai non si cura;
Pel ben comun combatter sempre ha voglia.
E queste son le cittadine mure.

Nell'anno stesso, marzo-aprile 1383, fu nominato de' Priori. Racconta nella novella *CXXXVII* che in questo tempo fu votata « nuova legge sopra gli ornamenti delle donne », le quali « con sottile industria avanzano di dipignere tutti li dipintori che furono mai », e « li diavoli fanno parere e diventare angioli di bellezza, e ancora ogni difetto di natura elle addirizzano e racconciano ». La legge fu però, com'egli stesso, sorridendo fra le righe, confessa, di poca efficacia, perchè « le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro leggi, portando le loro fogge, alcuno dottor di legge ».

Cominciando allora l'avversa fortuna a perseguitarlo, e stanco di vedere in patria « quante guerre, quante pestilenzie e quanti mali il moderno tempo ha condotto e conduce », pensò di chiedere incarichi e podesterie che lo sollevassero

da' crescenti bisogni. Probabilmente nel 1384 o 1385 fu nominato da' Signori ambasciatore a Genova, per riverire, come scrisse Ottavio Gigli nella *Vita* del Sacchetti premessa al volume dei *Sermoni Evangelici*, il nuovo doge Antoniotto Adorno, il quale era stato infine allora esule, e soltanto richiamato in patria e nominato doge dopo la morte di Leonardo da Montaldo. Egli non vi andò, e accettò invece una podesteria in Bibbiena, « diliberando innanzi volere purgare i miei peccati tra l'Alpi Apennine che fra l'onde marine », com'egli stesso scrisse in data del 15 febbraio 1385 a Raynaldo Gianfigliazzi. Non ebbe però fortuna, chè nel mese stesso si ferì gravemente in una gamba, e poi, due anni dopo, cadde malato di incomoda e lunga malattia. Nel 1388 gli capitò un curioso accidente casalingo, rivelatoci da una sua lettera a Manno d'Albizzo degli Agli, fattore del fondaco di Pisa, pubblicata da Giovanni Livi, nel suo prezioso libro *Dall'Archivio di Francesco Datini, mercante pratese* (Firenze, 1910). Una sua schiava, di circa venti anni, *la qual è di pelo e occhi bruni, assai adatta nel busto, cioè nè grassa nè magra,* era improvvisamente fuggita da lui. Pare che al Sacchetti premesse molto riaverla, perchè prega di farne ricerche a Pisa e a Livorno, temendo che ella non andasse a Genova: peccato che non ci sia dato di saperne altro. Nel 1392 andò podestà in San Miniato; cominciava ad esser vecchio, e, provando orrore per le molte perfidie politiche delle quali era testimonio, desiderava

un po' di pace e di tranquillità. Proprio in quell'anno fu assassinato uno de' suoi migliori amici, Piero Gambacorti, signore di Pisa, al quale alcuni giorni prima aveva mandati due suoi sonetti e scritta una lettera, che cominciava con queste amare parole: « Quanto più riguardo a dietro, e miro fisso a terra, e voglio pur vedere innanzi, e' mi pare comprendere il mondo essere venuto presso all'ultima fine: e temo che colui che deve sonare la tromba non se l'abbia già recato in mano, e commetta li pezzi insieme per fare che ogni alma col corporeo velo li rappresenti. Io lascerò di dire quanto ogni cosa è mancata, e venuta in diminuzione, e solo ragguarderò alli principi e signori e comuni dell'universo dove sono discesi. O infelice generazione, che in questi tempi si truova sottoposta e governata da così fatti rettori, che piuttosto rattori si potriano chiamare! Potrebbe dire alcuno: O scrittore, di che ti duoli? Noi solevamo avere uno pastore, e ora n'abbiamo due. Volesse Dio che valessono tra ambedue una sola unghia di quelli che già furono Vicari di Cristo, che troppo saria meglio del secolo non averne alcuno, che averne due con tanto scisma, ecc. ».

Pure qualche conforto egli trasse da questa sua nuova dimora, giacchè in San Miniato cominciò a scrivere le novelle che gli dovevano dare così larga fama nel suo tempo e ne' secoli futuri.

Per quanto la carica di Podestà fosse contraria a' suoi desideri di vita tranquilla, dopo San

Miniato lo troviamo, nel 1396, con il medesimo ufficio, a Faenza, ove Astorre Manfredi tenne signoria dal 1377 al 1405, nel qual anno Baldassare Cossa, allora legato di Bologna (che poi doveva essere il papa Giovanni XXIII), lo fece prendere a tradimento e gli troncò il capo. Tra Franco e Astorre correvano grandi attestazioni di amicizia, e oltre allo scambio di vari componimenti poetici fra di essi, è notevole una collana di dodici sonetti mandati a quest'ultimo dal Sacchetti, nei quali si esalta la pace contro la guerra, e che, nella chiusa dell'ultimo di essi, porta l'ingenua confessione che almeno il dir bene (cioè, poeticamente) certe cose è un grande sollievo per l'animo suo:

Nientedimeno il dir ben sempre è bene,
E se pur se ne volge un mal pensero,
Sarà consolazione alle mie pene.
E' non può mal parlar chi parla il vero;
Però dodici tutti andate bene
Con voce aperta per ogni sentiero,
e al signor sincero
V'appresentate dei Manfredi Astore,
Ch'è circuspetto e pien d'ogni valore.

Intanto nel saccheggio che fece il conte Alberigo da Barbiano, il 23 marzo 1397, furono distrutte alcune sue possessioni di Marignolle, e il Sacchetti ne fu completamente rovinato; del fatto egli si dolse specialmente in un sonetto a Filippo Villani, nel quale dopo aver constatato che

La mia pecunia veggio gita a terra,
Arsi li beni da chi segue Marte,

dice amaramente di vedersi minacciato del carcere, e perdona a' suoi nemici:

In fine temo il fortunoso dono
Del carcere, che mai più non provai.
Chi colpa n'ha, aggia da Dio perdono.

Non andò in prigione, e il Comune fiorentino gli lenì anzi le perdite e le persecuzioni deliberando che invece di fiorini 7 e soldi 16 in oro ne pagasse la metà, « essendochè egli per le guerre passate pagò tremila fiorini in praestantis, e per tale conto gli fu necessariò lasciare il traffico del dare a cambio, e rimase debitore di fiorini 600, e gli furono nella guerra bruciate più case a Marignolle ».

Benchè oramai si sentisse stanco e come esaurito per anticipata vecchiaia, l'anno dopo fu nominato capitano delle province fiorentine in Romagna, dopo aver rifiutata, a causa della malferma salute, la carica di ufficiale dell'abbondanza, e si trasferì in Portico. Contrasse allora nuove amicizie con Lodovico degli Alidosi, signore di Imola, e con Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì: e furono le ultime, giacchè dopo questo tempo non si conosce quasi più nulla di lui e delle sue vicende personali e politiche. Del 1400 è una sua canzone, rimasta inedita, come tante altre, e pare che in quest'anno, o su' primi del 1401 si spegnesse, giacchè, come riporta il Di

Francia, in una gabella di contratti di quest'anno, Niccolò e Filippo Sacchetti si dichiaravano figli « quondam Franchi Benci de Sacchettis ».

Franco Sacchetti fu uomo amante della patria e della vita retta e dignitosa. Educatosi alle dottrine politiche di Dante, ebbe però più corta vista del grande suo concittadino nelle cose e nelle sventure d' Italia, e restrinse piuttosto a Firenze ogni sua pena e ogni sua disperazione. A proposito di questo suo speciale culto, giova notare che se il divino poeta fece menzione de' Sacchetti nella terzina riportata in principio di questo scritto, il nostro novelliere manifestò la sua grande ammirazione per *lo eçcellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà mai meno* (novella CXIV) in ben dieci delle sue novelle. È noto che tra le due famiglie correva fiera inimicizia, a causa dell'uccisione di Geri del Bello per mano de' Sacchetti, « uccisione che non fu vendicata, come scrive il Di Francia, vivente il poeta, ma che pochi anni dopo, stimolò un suo nipote, figliuolo di M. Cione, a uccidere uno de' Sacchetti sulla porta di casa sua. L'inimicizia continuó ancora accanita fino all'anno 1342, quando il duca d'Atene costrinse le due famiglie a far pace, con atto che fu sottoscritto da Jacopo e Piero Alighieri ».

E il fatto che il nobile rampollo d'una sì illustre famiglia mettese a tacere ogni vecchia ira di sangue, e riverisse Dante (novella CXXI) al segno da stimarlo più degno del Crocefisso di

avere sul suo sepolcro le candele che ardevano dinanzi a quegli, mostra, se non fosse altro, lo animo buono e generoso di lui. Egli non era un dotto, e lo stesso latino scrisse con la durezza propria degli scrittori medievali, quasi estraneo a quel rinascimento della latinità che era cominciato con grande splendore al suo tempo. È un fiorentino amante della sua favella non meno che della sua patria; è un signore decaduto che con sottile filosofia guarda gli avvenimenti della vita e li giudica con bonarietà; e se talvolta traspare il suo odio municipale, quale doveva avvenire in un uomo del suo tempo, non per questo è minore il suo affetto per Firenze e per le sue sventure. Nel *Sermone* X, che ha per epigrafe il motto dell'Evangelio di San Marco, cap. 2 « Surge, tolle grabatum tuum, et ambula », si leggono queste disperate parole: « Misera Italia, che volea dare i costumi a tutto il mondo! Ora gli Oltramontani sono contenti e noi viziosi! Quando si troveranno Tedeschi o Franceschi o altre diverse nazioni infino a' Giudei o Barberi che biastemino Dio o la Vergine Maria? Certo in questi e in altri veggio sì corrotti, e spezialmente la maggiore parte degli Italiani, che se ci sono le mortalità, le guerre e le fami, non è da meravigliarsi, ecc. ». Aborriva le fazioni di parte, le discordie cittadine e le guerre; vedeva unica salute nella pace, che implorava non solo dagli uomini ma da Dio: e la desiderava, perchè con la pace soltanto possono i popoli godere della libertà, alla quale aveva pubblicamente inneg-

giato nel 1377, quando pregato di comporre una iscrizione per la corona del Leone posto sulla ringhiera davanti al palazzo de' Priori, vi fece scrivere o incidere questi due versi, che sono nello stesso tempo un anelito di buon cittadino e un severo mònito ai forestieri:

Corona porto per la patria degna,
Acciò che libertà ciascun mantegna.

E ch'egli amasse sinceramente la sua città, pur rimproverandole numerose colpe, dobbiamo pure ritenere dall'ammirazione grandissima che nutrì non solo per Dante, ma per due altri grandi del suo tempo, che se non fiorentini di nascita, per tali erano ritenuti d'elezione, il Petrarca ed il Boccaccio. Col primo fu legato d'amicizia, e quando ne apprese la morte nella lontana Arquà, scrisse una lunga canzone, nella quale versa la piena del dolore dell'anima sua per la scomparsa del grande lirico:

Chi leverà chi giace ?
Chi guiderà le menti al lor sentiero,
E chi darà aiuto all'altrui alma ?
Chi fia d' ingegno altiero,
Perduto essendo il nocchiere accorto
Ch'a ogni vento avea sicuro porto ?

Quando poi l'anno dopo, nel 1375, ebbe l'annunzio della morte di Giovanni Boccaccio, il suo dolore non conobbe limite e scrisse una canzone che si può chiamare, malgrado la sua innegabile rettorica prolissità, il grido del cuore di tutta la

sua generazione per la morte d'un uomo che da solo illustrava la sua patria intera e le dava quel prestigio ch'è necessario agli stati tutti come esempio e come ammonimento insieme:

Or è mancata ogni poesia
E vote son le case di Parnaso,
Poi che morte n'ha tolto ogni valore.
S'io piango o grido, che miracol fia,
Pensando che un sol c'era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto;
Ch'io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne:
Ma quel duol che mi pugne
È che niun riman, nè alcun viene
Che dia segno di spene
A confortar che io salute aspetti;
Perchè in virtù non è chi si diletti.

. . . .

Come deggio sperar che surga Dante,
Che già chi sappia legger non si trova?
E Giovanni ch'é morto ne fu scòla.
A cui si vederà l'Affrica avante,
Che dall'alto poeta venìa nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In letture propinque,
Là dove libri cinque
Di questo diretan composti stimo?
De' Viri illustri il primo
Conta il secondo delle Donne chiare,

Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto Monti e Fiumi,
Il quinto degli Iddii e lor costumi.
. . . .

Venuto intanto innanzi con gli anni, egli divenne assai religioso. Nessuna relazione deve vedersi tra i due fatti, giacchè nessuna debolezza risentiva il suo spirito dall'età; erano piuttosto i dettami allora comunissimi che l'uomo pubblico dovesse anche essere uomo religioso che lo piegarono a un atteggiamento più compunto verso la religione: s'univano così i due sentimenti di patria e di religione in felice e accetto connubio. Compì allora, o vi tornò sopra, i *Sermoni Evangelici,* che nel manoscritto Giraldi (ch'è quello dal quale furono pubblicati) sono più propriamente chiamati *Sposizione de' Vangeli*, dei quali ci occuperemo più innanzi, e che sono come l'atto di fede di un libero cittadino, scevro di pregiudizi e di preconcetti, che mentre non dice cosa contraria alla Divinità e alla Chiesa, non sa perdere quella libertà di parola, che a lui, fiorentino, crede quasi concessa per dritto di natura. Forse volle in essi lasciare un ricordo a' suoi due figliuoli, Filippo e Niccolò, avuti dalla prima moglie, egli che ormai si considerava povero e derelitto, come per lasciar loro una guida nella vita spirituale. E infatti essi crebbero virtuosi e furono stimati come uomini retti: il primo fu due volte priore, ed è ricordato come poeta dal Crescimbeni nella *Istoria della Volgar*

Poesia, e dal Redi nelle *Annotazioni* al suo *Bacco in Toscana;* l'altro fu nominato pur due volte priore, e fu gonfaloniere di giustizia nel 1419.

Scrisse molte poesie, in taluna delle quali si nota una freschezza tutta toscana, che contrasta con la rigida e vuota rettorica di altre dedicate a soggetti politici e civili. Egli non fu un erudito, ma, checchè ne dica il De Sanctis, un artista, e come tale doveva riuscire efficace ne' componimenti d'arte, non in quelli di dottrina. Non che di questa fosse sprovvisto, chè come da una parte rimase quasi estraneo al risveglio degli studi classici che portò all' Umanesimo e che avveniva proprio al suo tempo, dall'altra conobbe con le opere italiane e latine dei tre grandi trecentisti, i libri *De Amicitia* e *De Officiis* di Cicerone, poche cose di Virgilio e di Orazio, qualche brano o episodio delle *Metamorfosi* di Ovidio, la *Farsaglia* di Lucano, i *Fatti e Detti memorabili* di Valerio Massimo, l'*Etica* di Aristotile, il *De Consolatione philosophiae* di Boezio, e Averrois, e Seneca, e Cassiodoro, e Esopo ed altri, e poi con maggior larghezza la *Bibbia* e gli *Evangeli* e le opere de' padri della Chiesa e di alcuni filosofi.

Uomo privato, cittadino, scrittore e magistrato, egli fu sempre equilibrato, e nel giudizio de' fatti umani che passarono sotto i suoi occhi non esagerò nè in bene nè in male. Tenne in gran pregio l'arte sua di novelliere, e n'è bella prova il motto, per lui solito, che si legge in tante sue novelle: *Io scrittore*. Quando la fortuna parve volgergli le spalle, restò calmo, e cercò di rifarsi

di ciò che gli mancava col lavoro. La sua serenità di spirito fu grande e quasi esemplare; prese tre mogli, ciò che dinota le sue abitudini modeste e casalinghe, e scrisse, oltre a moltissime lettere, trecento e più componimenti di poesia, in gran parte inediti, un poemetto in quattro cantari su *La Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie,* quarantanove *Sermoni Evangelici* e il *Trecentonovelle*; e in tutta questa attività non c'è nessun accenno ad alterigia o a superbia. Si direbbe quasi ch'egli vivesse per gli altri, e specialmente pe' veramente degni, e infatti rimprovera spesso a' suoi concittadini di non avere abbastanza onorato Dante, il Petrarca e il Boccaccio.

Uomo *discolo e grosso,* com'egli stesso si chiama nel *proemio* delle *Novelle,* ossia uomo di poco spirito e di scarsa cóltura, chiude degnamente il suo secolo, che era cominciato con la mirabile visione di Dante.

In questa fine del trecento prende il posto di altri grandi, omai passati nel regno delle ombre, e richiama l'attenzione e l'ammirazione di un gran numero di dotti e di poeti, come, tra i molti, fa fede un sonetto di maestro Antonio da Ferrara:

> Franco, la fama mera e l'alto ingegno
> In l'alto Olimpo t'ha salito, e verso
> Al polo ad erto bagnato e sommerso
> Ove 'l fermato fe' col piede il segno.
> Questo ha commosso il mio debol sostegno
> Dall'ubere Amaltea vuoto ed asperso;

Aprimi dunque il tuo pulito e terso
Suono, già giunto all'Atenico regno.
  Dimmi questo, se piú la vaga stella
Segnò del terzo cielo il quinto grado
O pure insieme fe' lor riverenza?
  Questo a me fia piú caro, che quella
Non fu a Giove, che il suo primo stado
Cangiò qual volse sua Deal potenza.

O come, con maggior fervore, cantava Benuccio da Orvieto:

  Come dinanzi a maggiorevol Duce
Uom di piccolo affar fa sua dimanda,
E tremolando appena par che panda
La bocca per parlar quel ch'ella adduce,
  Cotal son io davanti a vostra luce,
Perch'io mi veggio non aver ghirlanda,
La qual'Apollo debita comanda
A chi sua vita in tal'arte conduce.
  Per l'infidita fama, ch'io ho udita,
Franco, di voi, poichè a Fiorenza venni
Ogni dì più mia mente n'è invaghita.
  E se mai ferma tal vaghezza tenni,
Ora la tengo, e non farò partita
Finchè di nove rime non m'impenni;
            Con que' verbi solenni,
Che mi faran destare al dolce suono,
Questo vi chieggo in amorevol dono.

Chiude dunque degnamente il suo secolo, e strappando i fronzoli ad una prosa che si andava facendo sempre più stentata e rettorica, la avvia per la semplicità del parlar popolare.

II. — Le Novelle.

Scrisse il Sacchetti le sue *Novelle*, o meglio la maggior parte di esse, secondo le opinioni più accreditate, tra il 1392 e il 1396, mentre andava podestà in varie terre. Egli volle dar loro unità di intento morale, raccogliendole e disponendole in modo che si presentassero al lettore non separatamente ma come tante parti di un tutto organico. Egli stesso ce lo dice nel *proemio*, che mise innanzi al volume, nel seguente periodo: « Io Franco Sacchetti fiorentino, come uomo *discolo e grosso*, mi proposi di scrivere *la seguente opera*, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora ch' io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute ».

Perchè ebbe l'idea della raccolta ? Leggendo lo stesso *proemio*, che è giunto a noi incompleto, se ne ha la risposta. Dopo aver detto che meditando da una parte le condizioni dell'umana vita e le grandi epidemie che l'affligevano e le guerre civili e la rovina di popoli e famiglie che vedeva e dall'altra scorgendo il desiderio nella gente *d'udire cose nuove, e spezialmente di quelle letture che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolono alcune risa,* aveva *riguardato allo eccellente poeta fiorentino Giovanni Boccacci,* e sull'esempio del libro del *Centono-*

velle si era proposto di scrivere il suo *Trecentonovelle*.

È da osservare che quest'ultimo titolo, col quale è indicata la sua opera, è per noi inesatto, giacchè ci è pervenuta mutila in più parti, e che, benchè abbia voluto imitare il grande Certaldese, molto gli rimane inferiore e nell'arte di architettare e di svolgere le novelle e in quella di aggrupparle, in modo che presentassero, come si è detto, una certa unità artistica e morale.

Egli non era un osservatore acuto, e il cuore umano conosceva un pò alla buona e ne' suoi lati più comuni. Il suo scopo, del resto, era quello di divertire i lettori e muovere il loro riso, scopo ch'egli pienamente raggiunge, e con grande suo compiacimento, *con letture che sono agevoli a intendere*. Intendiamoci però: divertire e muovere il riso mordendo i cattivi costumi: e in ciò corrispose appunto la natura del suo ingegno, ch'era, secondo l'espressione d'un suo critico, più gnomico che contemplativo, più disegnatore che coloritore. In fondo, egli cercò di ritrarre la fisonomia e i profili del tempo suo e di coglierne i lati più propri, più ridicoli e talvolta più brutti. Il secolo da lui vissuto non era certo da mettere accanto ad altri più antichi, quando, secondo Dante (*Par. XV*),

Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote,

e si poteva dire delle donne:

O fortunate ! Ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

Gli atti di viltà, d'ipocrisia, di adulazione, di grettezza, d'impostura, di volubilità, d'ingordigia eran comuni, ed ognuno tirava piuttosto al proprio vantaggio che alla giustizia. Il Sacchetti aveva lungamente meditato su tanta corruzione, e certamente, anche prima del tempo che si è assegnato alla composizione del suo libro di novelle, ne avea scritte parecchie col medesimo intento satirico ed educativo. Quindi, seguiteremo a dire col Fornaciari, noi vediamo in esse rappresentate e canzonate con mirabile arguzia molte generazioni d'uomini sì nella loro vita pubblica come nella privata: e nel loro esempio ci è data la prova di molti utili ammaestramenti: i vantatori a parole e i vigliacchi ne' fatti (nov. V), le donne carnali (XIV, CXII), la manìa di volere imparentarsi lontano dal suo paese (XVI), il poco amore a' propri parenti (XXI), l'avarizia, l'ignoranza e la poca fede di alcuni preti (XXII, XXXV, LXXXIX, XCVII, CIII, CCV, CCXII, CCXXVIII, CCLXII), i medici ignoranti (XXVI), gli ambasciatori trascurati (XXXI), i difensori dell'usura (XXXII), la sciocchezza di coloro che si credono soli savi (XXXVII), la giustizia vinta dalla ricchezza e dalla forza (XI, CLXV), la prevalenza degli impronti su' modesti (LI), il difficile e strano umore dei signori (LXII, LXXXII), i cattivi o sciocchi predica-

tori (LXXI, LXXII, C), i rettori venali (LXXVII), i malvagi mariti che guastano le loro mogli (LXXXV, LXXXVI, CXXXI), le donne vanagloriose (XCIX, CXXXVI), gl' ipocriti (CI, CIX, CXXV), gli spacconi che affermano cose impossibili (CIV), i lunatici e brontoloni (LXXVIII), la ingordigia e astuzia dei parassiti (CXXIV, CLIII), i malvagi giudici (CXXVII), la viltà de' popoli (CXXXII), gli spilorci e gli avari (CXLII, CXLVI, CXLVII, CLIX, CXCIV, CCX), i rettori che troppo gravano i sudditi colle imposte (CXLVIII, CLXXXVIII), quelli che si mettono a uffici cui sono da natura inetti (CL), gli strologhi (CLI), gli indiscreti (CLII), la venerazione per le reliquie ridotta a idolatria (CLVII), i pigri che provvedonsi solo all'ultimo (CLXIII), gli sciocchi che fanno castelli in aria (CLXIV), la religione ridotta a superstizione (CLXIX), i bevitori eccessivi (CLXXVI), la vanità e mutabilità delle mode (CLXXVIII), il parlare inconsiderato (CLXXX), i millantatori che al fatto non riescono (CLXXXII), la stoltezza di chi imputa la disgrazia a colpa (CXCVI), gli uomini trascurati (CXCVII).

Nel mettere in azione i personaggi che dovevano servirgli a illustrare i suoi assunti morali, egli sceglie i più curiosi e burleschi, sì da darci talvolta de' veri tipi. Nel ritrarre simili argomenti satirici mostra tutta la bravura d'un esperto pittore di costumi, che sono rappresentati con movimento ed evidenza, cui non nuoce quella certa aria di improvvisazione che hanno quasi tutte.

È noto ch'egli, infatti, le improvvisò, ossia le scrisse quasi sotto la dettatura della memoria, e che perciò uscirono linde e spontanee, come dette da un popolano ben parlante. Perciò la lingua da lui adoperata fu fresca e colorita come in pochi altri scrittori del tempo è dato trovare. Nel trecento, in verità, non sempre e non tutti gli scrittori, studiosi com'erano del latino e del provenzale, l'adoperarono bene; talvolta la loro prosa si rese anzi pesante e lambiccata. Nel Sacchetti fu tutta *naturale e di vena,* e in lui pare davvero di sentir parlare il popolo. Ed è curioso — e sarebbe degno di studio — il fatto che un uomo che discendeva da illustre famiglia, *di puro sangue romano*, come lo chiamò qualche suo biografo, invece di darsi a studi severi e difficili, si sia confuso col suo popolo, e di esso abbia preso le migliori qualità, indagandone quel buon senso che spesso lo guidava nelle sue dimostrazioni morali, e mantenendosi quasi sempre in quegli argomenti che prediligeva: perciò gli storici della nostra letteratura gli danno posto tra gli scrittori di quella *letteratura borghese,* che nella seconda metà del secolo XIV *si tenne lontana da ogni peregrinità di forma e di pensiero, s' ispirò alla vita comune e sorse in mezzo a una società essenzialmente democratica.*

Si è detto che il Sacchetti si propose di scrivere *un'opera,* ma assai tenue è il legame che unisce le varie novelle tra loro. Manca ad esse una *cornice,* com'è nel *Decameron* del Boccaccio.

Ogni novella comincia con qualche frase o espressione da cui si comprende la relazione che essa ha con la precedente. Così la novella V, nella quale narra in qual modo Castruccio Interminelli, signore di Lucca, *castigò uno gagliardo contro le mura,* comincia con queste parole: « Ora voglio mutare un poco la materia » ecc., ciò che ci porta naturalmente a riguardare la materia della novella IV. E la novella XXIV, mettendo in scena messer Dolcibene, il quale *fece credere certamente a certi Judei il falso per lo vero,* comincia: « Se nella precedente novella il cavaliere volle ingannare altrui, e mostrare sè essere quello che non era; così in questa messer Dolcibene », ecc. Questi due esempi valgano per tutti gli altri.

Egli ha, come ha giustamente osservato il Volpi, una grande simpatia per la *loica piacevole,* cioè per quella specie di ridicolo che scaturisce dal rigore di un ragionamento, e sulla quale filosofeggia nella novella XIX, a proposito di una arguta risposta di Basso della Penna: « E questa è una *loica piacevole,* che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani », ecc.

Qua e là, poi, e più spesso in fine, esce in osservazioni morali e storiche.

Nella II novella del libro, ch'è la prima della raccolta, nella quale dopo aver narrato come il re Federico di Sicilia fosse *trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo,* scrive queste parole: « Fu cagione questo ser Mazzeo

col suo dire, che questo re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea: ed è talor di necessità, che si truovino uomini di questa forma ». Nella novella XXV, dopo di aver detto di una feroce burla che fece messer Dolcibene a un prete di Forlì, fa in ultimo una lunga e severa osservazione sovra i corrotti costumi di taluni uomini. Nella novella CXX, raccontando come « essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in un monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge, credendo sia stata un'anima », osserva che « e per questo e per molt'altre cose si può comprendere, come la fortuna spesso avvilisce chi va più di sicuro; come costui che per bandire fu per morire ». Nella novella CXXV conclude che « nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede ». Nella novella CXLV pone questo finale: « O questi rettori, se non sono ben cauti, e chi con malizia, e chi senza malizia, dannano gli innocenti, e assolvono li nocenti; e se mai fu, al tempo ch'è oggi si manifesta. Chi a uno fine e chi a un altro danno iudicio, e Dio il sa come; chè nelle corti si fa sì fatta ragione che guai a chi s'induce in esse con alcuna questione ». La novella CLXXVIII, che narra come « Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la voleva uccidere », finisce con queste parole, nelle quali è

un verso di Dante (*Purg.* XI): « *O vanagloria dell'umane posse,* che per te si perde la vera gloria. E di questo più non vo' parlare; perocch'io mi avvilupperei nei fatti loro, e dell'altre cose non potrei parlare ». La novella CXCIII rimorde i ricchi con le parole: « Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, che nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica ». Finalmente (anche questi esempi valgano per tutti quelli che si potrebbero addurre) nella novella CCXX, nella quale racconta in qual modo Gonnella buffone non pagò un paio di capponi presi a un fanciullo, osserva malinconicamente che « in questa vita non si può stare troppo avvisato, perocchè d'ogni parte sono tesi gl' inganni e' tradimenti, per fare dell'altrui suo. Meglio sarebbe a non avere che avere: a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse »: aggiunta che forse fece quando nel 1337, come si è detto, il conte Alberigo da Barbiano saccheggiò il Valdarno, e furono distrutte alcune sue possessioni di Marignolle.

La sua *loica piacevole* è dunque nelle acute risposte date da alcuni de' suoi personaggi, primo de' quali è quel Basso della Penna, ricordato dianzi, *che tenea albergo in Ferrara, uomo di nuova e di piacevolissima condizione* (nov. VI, VII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII). Anche la risposta da lui stesso, Franco, data nella novella CLI a Fazio da Pisa, che dicea di sapere indovinare il passato e il futuro, che « chi fosse

indovino sarebbe ricco », con la conclusione che « or così con i miei nuovi argomenti confusi Fazio Pisano », appartiene a questo genere; affini al quale sono quelle in cui con un motto o con una frase tagliente e persuasiva il protagonista mostra spirito e ti fa pensare: come quelle nelle quali si narra di Rodolfo da Camerino (VII, VIII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLII, XC, CIV, CXXXII, CLXXXII), *savissimo signore*.

Altri tipi su' quali il Sacchetti piacevolmente s' indugia sono l'uomo di corte e il buffone. Il primo gli è fornito da messer Dolcibene, del quale nel romanzo *Il Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi da Prato si dice che era « bello di corpo, robusto, gagliardo e convenevole musico e ottimo suonatore d'organetti, di liuto e d'altri stormenti ». Il Sacchetti, nella sua novella X, afferma che « fu secondo cavaliere di corte, quanto alcuno altro suo pari, e molte novelle assai vaghe e di brutta materia si possono scrivere di lui ». Questo uomo di corte aveva goduto e godeva dell'ospitalità e dell'amicizia di parecchi principi e signori ed era stato nominato cavaliere da Carlo di Lussemburgo, che lo appellava *re de' buffoni e delli strioni d'Italia*. In fondo questi cotali « rappresentano nella società del secolo XIV una parte importante; si trovano a nozze e a festa, bazzicano nella corte de' signori lombardi e romagnoli, ove davano parole e ricevevano quattrini e vestimenti ». Messer Dolcibene però, come appare dalle novelle sac-

chettiane, è un uomo di corte che non sa contenersi all'altezza della sua carica, e non sa tenere a posto la lingua e le mani, e benchè «fu bene accettato e veduto per le sue virtù, facendo sue canzonette in ritimi con parole molto piacevoli e intonandole con dolcissimi canti», come di lui scrisse il ricordato Gherardi, spesso commise azioni ed atti riprovevoli (novelle X, XXIV, XXV, XXXIII, CXVII, CXLV, CLIII, CLVI, CLXXXVII). Quale scopo ebbe l'autore nel porlo in così ampia mostra? Uno solo: dimostrare la scurrilità e la volgarità de' detti e de' fatti di questi uomini di corte e nello stesso tempo la sciocca protezione che accordavano loro i signori, che si divertivano alle loro grossolane trovate. Dolcibene fu legato d'amicizia col novelliere, col quale scambiò qualche sonetto; tanto più chiara appare quindi l' idea morale che si insinua nelle novelle, tra le risa e i lazzi, spesso osceni, dell'uomo di corte.

Il tipo del buffone gli è fornito dal Gonnella, del quale dice (nov. CLXXIII): «.... io non truovo tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzie, e così strani modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui». Il buffone passava la sua vita, come l'uomo di corte, a rallegrare principi e signori, ma era posto qualche gradino al di sotto nella gerarchia de' cortigiani. Mentre il primo era dotato di grandi pregi di corpo e d' ingegno, e non aveva fissa dimora nelle corti, il buffone era brutto o storpio di corpo, talvolta gobbo o nano, vestiva

abiti che contraffacevano quelli de' signori medesimi, aveva stabile dimora nella casa di questi, e il suo principale — quasi sempre l'unico — requisito spirituale era quello di abbandonarsi a' lazzi e a' motti più indecenti e talvolta addirittura grossolanamente plebei.

Il Gonnella, che « il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venìa a Firenze », era un vero briccone matricolato (nov. CLXXIII), e viveva di sotterfugi e di truffe. Nella nov. CLXXIV, nella quale si narra come chiedesse a due mercatanti denari che non doveva avere, e da uno ne ricevesse, dall'altro ne fosse pagato di molti pugni, c'è in fine questa osservazione: « Or così intervenisse a tutti gli altri che domandano falsamente quello che non debbono avere; che è venuto il mondo a tanto, che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena se ne dà oggi nel mondo, dicono: Io non posso altro che acquistare; se non sen'avvede, io me la abbo, e se sen'avvede io me la gabbo. E l'altro dice: Muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento che è sopra la terra. Volesse Dio che almeno ciascuno la comprasse, come già la comprò il Gonnella ».

Altri buffoni de' quali si occupa sono Ribi, che « fu piacevolissimo », e Stecchi e Mantellino, di boccaccesca memoria, « tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare ».

Questo delle burle è un assai gradito motivo pel novelliere, che ne narra molte altre, fatte da

vari cittadini, che pare non avessero altra occupazione che quella di ridere alle spalle degli ingenui e degli sciocchi. E così affermava la sua natura semplice e allegra, quantunque il tragico fine di qualche novella ci dica che in lui sapeva parlare anche la voce dell'autorità offesa, come avviene nella nov. XLII, nella quale narra come messer Macheruffo de' Macheruffi da Padova, *antico cavaliere d'armi, ed anticamente venuto podestà di Firenze,* giunto in questa città *con uno tabarro, e co' batoli* (falde del cappuccio) *dinanzi in forma da parere più tosto medico che cavaliere, fu ragguardato e considerato da tutti, e massimamente da certi nuovi uomini e sollezzevoli, li quali più che gli altri facendosene beffe, proposono di fare sopra di lui qualche cosa.* Pensata la burla, che fu piuttosto triviale e fastidiosa, e della quale tutta Firenze rise di poi, coloro che l'avevano ideata e fatta molto si divertirono. Ma il podestà, *mosso ancora dallo sdegno, non dormìo*, e prese informazioni su tutti coloro *che erano di mala condizione e di cattiva vita,* cominciò a farli impiccare, sicuro che in questo modo anche coloro che gli avevano fatta la beffa avrebbero espiato il lor fallo. Il Sacchetti aveva certamente pensato alla sua qualità di podestà, e aveva ricordato che in Firenze solevano mettere in burla i podestà che vi convenivano da terre vicine e lontane, e perciò conclude la sua atroce novella con queste parole: « E però non si dee mai giudicare secondo le apparenze, e fare scherno di

altrui, e massimamente de' rettori; perocchè la apparenza mostra molte volte quello che è di assai, e quello che è dappoco mostra d'assai. Comechè io credo che questa fosse permissione di Dio, volendo che ciò avvenisse, perchè li cattivi fossono puniti, e che quella mala erba fosse diradicata per forma, che quella città ne rimanesse in migliore stato ». Fra le piaghe principali che egli vedeva son poi da porre i cattivi costumi delle donne de' suoi tempi, delle quali si occupa in ben ventiquattro novelle (XIV, XV, XXVIII, XXXIV, LIII, LIV, LXXXIV, LXXXV, LXXXVI, CI, CVI, CXI, CXII, CXXXI, CXXXVI, CXXXVII, CLIV, CLXXIX, CXC, CCVI, CCVII, CCVIII, CCXVII, CCXIX). I motivi sono scabrosi, ma egli se la cava alla brava. A differenza del Boccaccio, che in certe sue novelle s' indugia lungamente sulle cattive tendenze femminili, e pare che tanto più se la goda quanto più esse sono licenziose, il Sacchetti mostra di aver fretta a intrattenerne il lettore, e tra le righe par di leggere le sue umili scuse. Cosí, nella novella LXXXV, dopo aver narrato che un fiorentino, togliendo per moglie una vedova, stata disonestissima di sua persona, con poca fatica la castiga in modo che diviene onesta, esce nella seguente considerazione: « O quanti sono li dolorosi mariti che fanno cattive moglie ! più ne sono cattive per difetto de' mariti che per lo loro. Dà una fanciulla a uno fanciullo e lascia far loro. Che dottrina imprenderà ella dall' ignorante giovane ? e quella via ch'ella piglia, per quella

corre ». E nella novella CCVI, narrata una certa avventura di Farinello da Rieti mugnaio, serenamente conclude: « Così avviene spesso a chi ha a fare con femmine, perocchè in così fatti casi di simili astuzie trapassano gli uomini; e ancora pare che Amore porga a loro di nuovi ingegni e malizie, ecc. », quasi scusando quanto è accaduto.

Anche contro quei preti e quei frati che dal pergamo si burlano dell'umile coscienza delle popolazioni, ha pronto il frizzo e l'osservazione morale. Non siamo alla creazione di frate Cipolla, con cui il Boccaccio appunta il magnifico strale della satira, che lo eleva a singolar tipo; siamo innanzi a piccole figure d'imbroglioni, che hanno pur esse la loro importanza nello studio di costumi del secolo XIV. Nella novella LX un frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, è invitato a mostrare a' fedeli un braccio della santa; egli però, che era stato al Monte Sinai, ne aveva veduto il corpo tutt' intero; e però, costretto a far la volontà della badessa, lo mostra, dicendo: « Signori e donne, questo braccio che vedete, *dicono le suore di questo monastero,* che è il braccio di Santa Caterina ». E aggiunge che gl' intendenti di questo risero.

Nella novella CIX, promettendo una donna di portare a una santa una botte di cera, se le accordasse la grazia di non fare accorto il marito del vino che mancava in una botte di legno, dato a bere al suo confessore, sentenzia: « Di

questi boti e di simili ogni dì si fanno, li quali son piuttosto una idolatria che fede cristiana ». E racconta: « E io scrittore vidi già uno che avea perduta una gatta, botarsi, se la ritrovasse, mandarla di cera a nostra Donna d'Orto San Michele, e così fece. O non è questa una mancanza di fede, ma uno gabbamento di Dio e di nostra Donna e di tutti i Santi? E' vuole il cuore e la mente nostra; non va caendo immagini di cera, nè queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e' vederebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare al paradiso, le più volte tirano altrui allo inferno ».

Accanto a tutti questi piccoli tipi di uomini di corte e di buffoni, di preti e di frati dissoluti, di donne leggere e peccatrici, di uomini scaltri e immorali, si compiace di porre in scena anche saggi e famosi personaggi. Ecco artisti come Giotto, Buffalmacco e Tafo; del primo dice: « Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro »; del secondo « . . . fu al tempo di Giotto e fu grandissimo maestro ». Ecco papi come Bonifacio VIII, del quale si occupa in tre novelle (XXIX, XXXV, CXXVI), e Gregorio XI; ecco principi e condottieri, come Edoardo d' Inghilterra « re di gran virtù e fama », Bernabò Visconti, signor di Milano (nov. IV, LXXIV, LXXXII, CLII, CLXIV, CLXXXVIII, CXCIII, CCXXIII), che « comechè fosse crudele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di justizia », messer Ridolfo da Camerino (VII, VIII, XXXVIII, XXXIX, XL,

XLI, XC, CIV, CXXXII, CLXXXII), « savissimo signore », e poi Federigo di Sicilia, Carlomagno e Filippo di Valois; ecco poeti, come Guido Cavalcanti, Antonio Beccari, Antonio Pucci, Dante Alighieri. Per Dante mostra, come già abbiamo osservato, una tale riverenza che rasenta l'idolatria, come nella novella CCXXI, già ricordata, nella quale narra come « avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa dov'è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante ». Ecco capitani di ventura come Giovanni Aucud e Giovanni di Barbiano, e poi Castruccio Antelminelli, Aldobrandino, Azzo e Obizzo d'Este, il vescovo Guido d'Arezzo, Mastino della Scala, Lodovico da Mantova, Francesco Manfredi ed altri. In queste novelle sono narrati avvenimenti che ripetea la locale tradizione, ed è osservato e conservato fedelmente — come osserva il Fornaciari — il costume degli uomini storici, e le usanze del tempo e le situazioni de' luoghi, che ne formano la cornice, presi e ritratti dal vero. E dobbiamo aggiungere che un gran numero di questi fatti hanno, almeno nella sostanza, tutta l'apparenza di cosa reale, udita e spesso anche veduta dall'autore, come in più passi e invenzioni dimostra il Di Francia. Così il Denina, nelle sue *Rivoluzioni d'Italia,* riferisce la novella (XXVIII) del Sacchetti, la quale sparse molta luce sulle origini dello scisma d'occidente, e umanisti e

storici come il Poggio, l'Ammirato, il Vasari, il Baldinucci e altri « non hanno sdegnato di attingere a tale sorgente ».

Se dunque da un lato abbiamo nel nostro novelliere tanta varietà di argomenti, dall'altro piavole è lo stile adoperato, quasi sempre *semplice e svelto*. In lui parla il suo popolo, che sdegna artifizi e ampollosità. Talvolta egli stesso immagina che, in mezzo a un'allegra brigata di curiosi, egli narri le sue novelle alla buona, con lo scopo di divertire e far ridere. Ed è maestro nell'assimilarsi i tipi più svariati dei quali tratta, che colorisce assai bene e fa vivere di vita fresca e reale. La lingua è tutta fiorentina, e se non arriva all'efficacia e alla dignità di quella del *Decameron*, è però non meno capace di dire quello che l'autore vuol dire.

Ci piace, come conchiusione di questo rapido esame delle *Novelle*, riportare le seguenti parole, tratte dallo studio *Su alcuni caratteri delle prose del Sacchetti* di Orazio Bacci: « Gli elementi, chiamiamoli così, popolari è facile rintracciarli ne' semplici congegni periodici, che hanno gran predilezione pei coordinati, negli anacoluti e via dicendo; nella lingua quasi sempre fresca, talora libera, ingenua; di rado grave, latineggiante, e con ricordi danteschi. Voglio solo avvertire che, in generale, quella del Sacchetti è arte popoloreggiante sì, ma nelle mani d'uomo colto; onde quel contrasto che si volle fare, di questa forma, talora felicemente contemperata

di maniere colte e popolari colla prosa del Cellini, non regge troppo alla riprova dei fatti ».

III. — I Sermoni Evangelici e le Lettere.

I *Sermoni Evangelici,* ormai cosi appellati dopo la pubblicazione fattane nel 1857 da Ottavio Gigli, e che meglio si chiamerebbero, secondo il manoscritto Giraldi, *Sposizione de' Vangeli*, sono quarantanove prose ascetiche, e vanno dal primo giorno della quaresima all'ultima festa di Pasqua. Essi non furono scritti per essere recitati, come, per esempio, i *Sermoni* del Poliziano, quantunque a bella prima abbiano la disposizione e l' intonazione d'un quaresimale, ma per esser letti, disponendo alla meditazione di quesiti religiosi. Giacchè il Sacchetti, come abbiamo detto altrove, fu credente, e scrisse queste pagine per consolazione e sollievo della sua anima. Ricordandosi d'essere un novelliere, e certo fecondissimo, qua e là, frammezzo a osservazioni riferentisi a cose sacre, incastra qualche novella o qualche racconto. Si ha così una prosa grave che non stanca, e che è segno di quella serenità di spirito che gli si mantenne sempre amica, sia nella prospera come nell'avversa fortuna, e che è la ragione principale della freschezza e gaiezza delle sue novelle, e di conseguenza della continuità dei *Sermoni* con esse.

I *Sermoni* sono essenzialmente soggettivi, mentre la materia delle *Novelle* è oggettiva, ed è, come osserva il Di Francia, quasi una fotografia

della vita del tempo. E siccome si potrebbe dire che i *Sermoni* siano l'atto di contrizione dello scrittore, per riabilitarsi innanzi a Domeneddio di aver scritto le *Novelle,* lo stesso critico nega questa supposizione, e aggiunge che essi, più che un momento psicologico di lui, rappresentano le convinzioni di tutta la sua vita, poggiate sul ragionamento di una mente serena.

Circa l'anno, o il tempo della loro composizione, Ottavio Gigli (che pel primo li pubblicò e ne è rimasto unico editore) assegna loro la data del 1370; ma il Di Francia con convincente ragionamento dimostra che bisogna portarla di qualche anno più su, « perchè nel serm. XIV è nominato l'antipapa sostenuto da' Francesi, il quale non può essere che Clemente VII, cioè quel feroce cardinale di Ginevra, che l'onesto fiorentino aveva maledetto nelle sue canzoni, per le stragi compiute in Italia durante la guerra degli Otto santi, e che poi, fatto papa, chiamava col nomignolo di *papa Chemente*. Dunque i *Sermoni* risalgono a un tempo posteriore all'anno 1378, in cui cominciò lo scisma della Chiesa, ma tuttavia non devono allontanarsi troppo da quell'anno, poichè nel serm. XXXV l'autore ci informa d'un colloquio avuto nella chiesa di Santa Croce con Francesco da Empoli, frate minore, e accenna alla morte di lui, avvenuta il 12 ottobre 1370, come si rileva da un sonetto dello stesso Franco, con cui ne pianse la perdita.... Quindi, pur reputando difficile il determinare l'anno preciso della composizione dei

Sermoni, siamo sicuri che precedettero le *Novelle,* anche perchè queste appartengono all'ultimo decennio di vita, e occuparono molto tempo all'autore, perchè egli pensasse di mettere altra carne al fuoco.... Concludendo, possiamo porre la composizione di essi fra il 1378 e il 1392, ma più vicino a quella che a questa data, e se guardiamo alla trascuratezza dell'esposizione e alla poca mole del lavoro, possiamo supporre che non costasse all'autore più di qualche anno di fatica ».

Vediamone brevemente il contenuto.

In testa ad ognuno di essi è trascritto qualche passo de' Vangeli, insieme con l'indicazione di un giorno della quaresima. V'è aggiunto, quasi sempre, un titolo, come *De Fide, De Amore, De Oratione, De Pænitentia et De Signis, De Misericordia,* ecc.

Il serm. I tratta del digiuno. Dopo aver detto de' vari digiuni prescritti dalla chiesa, ragiona della sua importanza morale. « Il digiuno ammorta molti vizi, e leva l'animo verso Dio », osserva, e aggiunge che « l'astinenza è quella virtù la quale, benchè da sè non sia grande, molte virtú da quella discendono ». Narra poi la seguente storiella: « Truovasi uno Abate essere presso a Parigi, lo quale mostrava esser di santa vita, e digiunando spesse volte si facea comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini più tristi che poteva, che non valevano li dieci uno danaio. Avvenne che il vescovo di Parigi morì. A romore di popolo andorono i Pari-

gini a chiedere che questo Abate fosse loro vescovo. Il Papa credendo costui essere santo uomo e volendo sodisfare a' domandatori, il concedette: di che, stando poi costui vescovo e digiunando uno giorno, il fante andò alla pescheria per comperare pescetti, com'era usato quando era abate, e non trovando se non pesci grossi, non volendo fare quello che non era uso, gli lasciò stare. Quando il vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce; rispose il fante non avere comperato, perocchè non v'erano de' piccolini, come era usato di volere, anzi vi erano de' pescioni d'un fiorino l'uno. A cui il vescovo biastemmiando disse, che quando era abate, e voleva de' piccolini, gittava l'amo con quelli per pigliare de' più grossi per venire dove era venuto, e da indi innanzi volea de' maggiori che potea. Così è fatta la ipocrisia, e spezialmente de' cherici ».

Il serm. II ragione dell'altra vita e de' dubbi in che alcuni la mettono.

Il serm. III comincia con queste parole: « È da sapere che Dio vuole che noi amiamo tutte le creature buone e ree, amici e nemici. Potrebbe alcuno dire: Vuole egli che noi amiamo il diavolo? E io rispondo di sì, in quanto egli è criatura di Dio; ma non dobbiamo amar lui in sua natura, considerando che per suo difetto ella è maligna e diversa ». Continuando ad esaminare questo sentimento, innato in noi, dell'amore, a un certo punto esclama: « Ma sventurata Italia e più che sventurata Toscana, che bene

è il suo nome diritto, cioè Tosco; chè per alcuna cosa non si dee percuotere o uccidere, e ciascheduno di quella con fiero sangue sanza cagione si fa micidiale, in vergogna e in obrobbio degli Italiani, e spezialmente de' Toscani. Gli Alamanni e Franceschi e altre nazioni essendo morti, andando chi ha morto a chiedere perdonanza a' suoi più prossimani congiunti, gli perdonano, imponendo a chi ha fatta l'ingiuria vada per l'anima del morto, chi al Sepolcro, e chi a San Jacopo ec. Ancora chi è stato in Egitto tra' Saracini dice non si trovare quasi mai, nè in Bambilonia, nè in Alessandria, nè nel Cairo mai alcuno che fedisse l'un l'altro ».

Il serm. IV tratta di tre navi che sono offerte all'uomo, la prima di mercanzia, la seconda di religione, la terza di penitenza. E racconta la storia di Solone, il quale menò un suo amico sulla più alta torre di Roma, e mostrandogli la città, disse: « Amico mio, tu vedi quanti tetti sono in questa città: sotto tutti quelli tetti chi sapesse li pensieri e le malinconie e le fatiche che vi sono, e se tu lo sapessi, tu ti daresti pace delle tue. E pur colui combattendosi, disse Solone: Facciamo ragione che ciascuno dovesse recare su una piazza in uno sacco tutte le sue fortune e tutti li Romani recassero la loro, e tu le tue, vorresti tu esser contento ch'elle si distribuissono per errata? Costui guardando il detto rimase vinto e diessi pace ».

Il serm. V discorre delle tentazioni e della necessità di vincerle.

Il serm. VI dice dell' immutabilitá dell'aspetto di Dio, anche nel giorno del giudizio universale: « La faccia del nostro Signore nè non si mutò, nè non si muta, nè non si potrebbe mutare, però che Dio é sanza mutamento, e s'elli si mutasse non sarebbe Dio », ecc.

Il serm. VII tratta dell'orazione e della sua efficacia, specialmente a sollievo degli accolti nel Purgatorio; l' VIII della penitenza e delle arti magiche, le quali sono vietate dalla Chiesa; il IX della misericordia di Dio: « tanto è giusto Dio quanto misericordioso, e tanto misericordioso quanto giusto: e l'uno e l'altro è infinito ».

Il serm. X della confessione e dell'obbligo che hanno gli uomini a praticarla. È notevole questa nuova digressione esclamativa: « Misera Italia, che solea dare i costumi a tutto il mondo! Ora gli Oltramontani sono costumati e noi viziosi! Quando si troveranno Todeschi o Franceschi o altre diverse nazioni infino a' Giudei o Barberi che biastemino Dio o la Vergine Maria? Certo e in questo e in altri veggio si corrotti, e spezialmente la maggiore parte degli Italiani, che se ci sono le mortalità, le guerre e le fami, non è da meravigliarsi », ecc.

Il serm. XI dello Spirito Santo: « E Spirito Santo e Amore e Carità è uno ».

Il XII della trasfigurazione di nostro Signore; il XIII del peccato, e comincia con queste parole: « Dice messer Francesco Petrarca: Oh quanto muore lietamente e felicemente chi a quel punto vede per addietro esser vivuto! Vuole

tanto a dire, che chi è vivuto come ragionevole si puó dire che ne vada beato. E chi fosse vivuto contento delle sue volontá sanza ragione, oh quanta amara gli pare la morte! e così dee essere ».

Il XIV della somma potenza di Dio; il XV dell'umiltà; il XVI dell'avarizia e della prodigalitá. E si domanda: « Qual è maggior peccato l'avarizia, o la prodigalità? Maggiore vizio è la avarizia, perchè l'avaro non fa bene nè a sè nè altrui », ecc. Il XVII s'intitola *De Homicidio et Subsidio,* e tratta degli eretici e della nostra fede in rapporto all'ingratitudine. Il XVIII della lussuria e della dissipazione. « Dicono gli Santi Dottori che delli sette peccati mortali la lussuria è di meno colpa e di più infamia. Qual è la cagione? La cagione è questa, che li altri peccati mortali si può dire che in più nobile creatura si sono trovati che negli uomini. Trovossi negli angeli superbia, trovossi invidia, trovossi avarizia, *et sic de singulis*. Adunque di questi sei si potrebbe dire da' migliori di noi essere stati commessi. Ma la lussuria si potrebbe dire esser da noi apparata da' peggiori di noi, e però è più d'infamia; non si trovò mai lussuria in più nobile creatura di noi, ma in più bassa di noi, cioè nelle bestie; e dalle bestie si può dire che abbiamo impreso, e però è maggiore infamia ».

Il XIX del demonio; il XX dell'invidia, e reca questa bella digressione; « *Nemo propheta acceptus est in patria sua* etc. Veramente il

mondo come vago di cose nuove sempre ha poco prezzato li suoi nella patria loro. Chi non mi credesse, guardi Roma, e come ella accettò Scipione Affricano, e l'Asiano e Furio Cammillo e molti altri. Ma Roma pure tirò a sè di molti valorosi da diversi paesi del mondo, come Virgilio, Orazio, Seneca, Lucano, Tullio e Stazio e molti altri; quello che la sua figliuola non ha fatto, la quale e Dante e il Petrarca e il Boccaccio poco accettò, e l'ossa loro al presente il dimostrano: e questo vizio è quasi venuto naturale ».

Il serm. XXI tratta degli obblighi dei religiosi, e notevoli sono queste parole che dicono della indipendenza di giudizio del Sacchetti, sì da non temere le ire e le persecuzioni degli uomini di Chiesa: « Puote il papa trarre alcuna anima di Purgatorio? Dico che no; perocchè il papa è signore de' vivi in questa vita, ma non de' morti; e morendo il papa e morendo io, tanto serebbe papa quant' io ».

Il XXII *De Mala Locutione;* il XXIII *De Obedientia;* il XXIV *De Charitate Samaritana;* il XXV del matrimonio e dell'adulterio e della giustizia, e ricorda la morte di Virginia romana: « Perchè in questo Evangelio tocca di iustizia e di lussuria, si racconta nelle romane istorie che anni CCC della edificazione di Roma furono mandati ambasciadori in Grecia per le leggi. Tornati con esse, ordinarono dieci uomini che riformassono Roma con leggi, e dierono loro la balìa che avevano li Consoli. Questi dieci uomini buoni, per la larghezza della signoria di-

vennero tiranni, e come tiranni menavano la Repubblica, e facevano libero chi piaceva loro, e facevano servo chi a loro parea. Intra quali, Appio Claudio, fatto uomo pessimo, per usare sua lussuria più liberamente con le vergini, ordinò di farle serve per esser più leggero a giacere con esse. E volendo pronunziare serva una figliuola di Virginio, Virginio menò la fanciulla a quello luogo dove la volea pronunziare, e, presente il popolo, gli la uccise innanzi dicendo: Io voglio innanzi esser midiciale della casta, che padre della corrotta. Onde il popolo, per la crudeltà e per difendere la libertà, s'armò e a furore tolse la signoria alli dieci uomini, li cui nomi furono questi: Appio Cludio, Genuzio, Vetturino, Junio, Manillio, Postumio, Supplizio, Sestio, Curazio e Romolo. E noti ciascheduno Comune, che come comincia a dare balìa, comincia a sottomettere la sua libertà, e da quella, per lo trasandare, il più delle volte si viene a tirannia ».

Il XXVI, che tratta dell'elemosina, rifà con diverse parole la novella CXXIII, che racconta la divisione fatta d'un cappone da un giovine che aveva studiato legge, distribuendone a' parenti la testa, le ali e i piedi, e tenendo il corpo per sè.

Il XXVII, intitolato *Et in Annuntiatione Beatae Mariae*, discorre dell'efficacia di queste parole: « conciosiacosachè Dio ha nome *Verbum*, e *Verbum* è la parola. Adunque la parola s'accosta alla parola; e nella parola è gran virtù.

Esempli ne abbiamo assai, e fra gli altri: Fu uno grande nigromante chiamato Pietro Bailardo, lo quale si dice che venne per nigromanzia di Bambilonia a Roma in una ora. Avvenne per tempo che costui fu preso e condannato al fuoco; e essendo al luogo della justizia e veggendo uno Crocifisso di assi, andò di drieto a quello dall'altra parte dove non era la figura di Cristo; e non vedea se non il legno. Credesi che ciò facesse, riputandosi indegno di vedere la figura di Dio: e orando a questo modo, subito il Crocifisso con tutta la Croce si volse col viso e con la figura di Cristo verso questo Pietro. Adunque si vede quanta virtù è nella parola. Non in pietre, non in erbe, per certo in niuna cosa è tanta virtù quanta nella parola; e così di molti si potrebbe contare, li quali non è lingua sofficiente a poterli contare, tanti sono ».

Il serm. XXVIII tratta della scienza evangelica « sacramentale e liberale »: sacramentale « per li sette sacramenti, i quali sacramenti ha trovati per rimedio de' nostri peccati »; liberale perchè « Dio ebbe in sè tutte le sette arti liberali.... ».

Il XXIX tratta delle varie età del mondo; il XXX della morte; il XXXI dell'onore e della gloria; il XXXII della luce, che illumina la fede cristiana: « È assomigliata questa luce di Dio al sole; e come il sole entra per lo Zodiaco in tutti i segni, così Iddio entra in questi segni usando la sua virtù »; e porta quest'epigrafe di S. Giovanni, cap. 8: *Ego sum lux mundi.*

Il serm. XXXIII s' intitola *Dominicae de Passione,* e tratta della perfezione di Dio; il XXXIV della divisione della divina essenza, e dice: « La faccia dell'uomo ha tre nomi; il primo è la faccia, *facio facis,* e questa è affigurata alla potenzia, e per la potenza s' intende Dio Padre. Lo secondo nome è viso, a *video vides*, e questo è affigurato alla scienzia, e per la scienzia s' intende Cristo figliuolo di Dio. Lo terzo nome è volto, a *volo, vis*, *vult,* e questo è affigurato alla volontà, e per la volontà s' intende lo Spirito Santo, ecc. ».

Il serm. XXXV s' intrattiene sull'anima umana e su alcuni predicatori; il XXXVI sulla parola divina, e contiene il seguente esame della parola *Jvdas:* « *Jvdas* tanto viene a dire, quanto confessione; e le cinque lettere, che in quello nome si contengono, ciascuna per sè dice come la confessione vuole esser fatta. J, vuole essere intera, e non di pezzi, perchè, se si dice uno peccato, e non l'altro, è come radersi mezza la barba e l'altra lasciare stare; sarebbe meglio a starsene. V, vuole esser vera non finta, non falsa; o veramente, V vuol dire vergognosa, che con vergogna si conviene confessare. D, vuole essere dolorosa, che sia dolente de' peccati commessi. A, vuole essere aperta, che non favelli con la bocca chiusa o che non si intenda, ma apertamente dica gli suoi peccati, siccome gli commise e fece, e non dica al prete: Domanda. S, vuole essere sua, dire i peccati suoi e non gli altrui.... ».

Il serm. XXXVII tratta dell'amor di Dio e della Maddalena, a proposito della quale s' intrattiene lungamente con parole improntate a poetica dolcezza. Il XXXVIII de' buoni e de' cattivi consigli, e dopo aver ricordato Achille fanciullo, che, travestito da piccola femmina, fu condotto da Ulisse e da Diomede alla guerra di Troia, e cosí fu vinta, conclude: « Adunque fu sapienza in loro grandissima », cioè, nel loro consiglio, « quando ebbono risponso dallo Dio, che se menassono Achille, che era uno fanciullo piccolo, alla battaglia contro a' Troiani, che egli sarebbero vincitori, ecc. ». Ricorda poi consigli di altri famosi personaggi.

Il sermone XXXIX s' intrattiene sul nome di Dio, che puossi affigurare al nome della Grammatica, che dice: *Nomini quid accidunt? Quinque. Quae? Genus, Species, Numerus, Figura et Casus. Cuius generis Deus? Generis nobilioris,* che tanto è nobile che tutti gli altri nobili avanza ».

Il serm. XL sulle processioni; il XLI sul servire Dio; il XLII sul legno della Croce, « e nota che per la parola proposta da Jeremia, che dice: Mettiamo il legno nel pane; il legno s'intende la croce, il pane del corpo del nostro Salvatore che vi fu posto su. O perchè non dice: Mettiamo il pane sul legno, come dice: Mettiamo il legno nel pane? perocchè la pena del legno della croce fu in Cristo, e così intendi ».

Il serm. XLIII tratta dell'aspetto di Cristo; il XLIV del corpo di Cristo; il XLV della pas-

sione di nostro Signore, e ha questo tratto: « O Carità, egli è morto l'amore e la carità e colui che ce la dava. Ove troveremo omai amore e carità? O Judei, ov'è l'amore vostro e la carità? O falsi Judei, ove sono li perdoui che ha dati a tanti di voi, e fatti salvi? E questo è il merito? Piangete. E così in figura è adornato questo benedetto corpo da quattro bandiere, co' loro principi e cavalieri sopradetti ».

Il serm. XLVI della speranza di un'altra vita; il XLVII della Pasqua di resurrezione, e contiene la seguente informazione, che è interessante per le conoscenze geografiche del tempo: « È uno paese che si chiama Norveca, e sono Cristiani; e là nelli stretti loro uno stremo è una parte disabitata, che come l'uomo vi si accosta, si odono urla e stridi; sono certi che hanno detto, il limbo essere stato là, o parte d' inferno; siccome sono di quelli che hanno detto di Mongibello di Cicilia. Come che sia, a confermazione della nostra fede, quelli di Norveca verso quel paese con strida disabitato, ogn'anno, il dì di Venerdì Santo, vanno in là come se andassono a processione e leggono il *Passio;* e quanto vanno in là leggendo il *Passio,* tanto acquistano, che sono forse tre miglia: e altremente non ne possono mai acquistare ».

Il serm. XLVIII, che s' intitola *De Peregrino,* tratta del pellegrinaggio di Gesù in terra, e narra che Ulisse si partì « per vedere sperenzie di altre genti », Janson « per acquistare lo tesoro dello re Oethe », e Giulio Cesare « con

certi uomeni d'arme, e andò in Francia, in Inghilterra e nella Magna e in altri paesi assai, e conquistò signoria della maggior parte del mondo »: parimenti Cristo « si partì di cielo come Ulisse per vedere la nostra sperienza », « venne per onore, come Janson, e combattè co' buoi e col serpente, cioè con li demoni », e finalmente « venne, come andò Cesare, per acquistare signoria ». Quindi è il seguente racconto: « Volendo Tiberio imperadore di Roma punire Pilato, e fare la vendetta in terra perchè aveva morto il vero profeta, da poi che vide la virtù del volto suo rimaso nella tovaglia che Veronica gli aveva portato, averlo guerito d'una infermità incurabile, lo fece richiedere con animo di dargli crudel morte. Comparì Pilato con quello vestimento, o camicia che fosse, di Cristo in dosso: come fu dinanzi a Tiberio, Tiberio parea che gli volesse bene, e non potea volergli fare male, rimandavalo alla prigione: come nol vedea, incrudeliva verso di lui, e facevalo venire per darli morte; come egli lo vedea, egli lo amava e non sofferìa di fargli male. Maravigliandosi Tiberio, e avendo consiglio, e ricordandosi della tovaglia che il guerìo dove era la forma del viso del Profeta, disse: Per certo questo può avvenire per panni che hai indosso di quello Profeta; e fattolo spogliare, era fiero nella morte sua, e per darli morte il rimandò alla prigione. Allora Pilato con una spada s'uccise: sapiendo ciò Tiberio, disse: Bene ha fatto quella morte di che

era degno, e nessuna più crudele gli poteva dare io che uccidessi egli stesso ».

L'ultimo, il serm. XLIX, è dedicato alla pace e ricorda vari aneddoti storici; il primo di Jugurta, re di Numidia, che ubbriaco fradicio fu ucciso da « uno becco o montone dimestico che fosse », il secondo di Sardanapalo, re degli Assiri, che avendo saputo da un indovino che dovea viver poco, dietro consiglio di questi e per prolungare la sua vita, si vestì da femmina, e « velato come una femmina stava in una camera con donne e con le loro fanti, e filava come loro ». Un re gli mosse guerra, e Sardanapalo incaricò « il maggiore barone che avea » di combatterlo. Così si fece. Questi andò, combattette ed ebbe una grande vittoria; ed essendosi recato per darne l'annunzio al re, che lo respinse più volte non volendo farsi vedere, « pigne la porta dove era questo re femina, e con grande impeto egli con certi suoi entrarono nella camera e Sardanapalo vestito come femmina con più di cinquanta fedite uccisono. Adunque, costui volendo col Demonio menare sua vita, pagò lo scotto ». Il terzo riguarda il mito di Pirano e di Tisbe, che s'uccisero per amore, essendo il primo ingannato dal velo insanguinato che la fanciulla, per sfuggire un leone, avea lasciato a pie' d'un albero, e dandosi di propria mano la morte; tornata l' infelice Tisbe, e immaginando la triste sorte dell'amante, con la stessa spada di quegli si uccise: « così finirono il diletto de' sensi questi due amanti. Adunque bene pagarono lo scot-

to ». Il sermone ha termine con queste parole: « Puossi assomigliare la pace a ogni mezzo; però che, chi piglia il mezzo, sempre ha pace; chi si parte dal mezzo, sempre la guerra: e chi sta nel mezzo, ogni opera che fa, va in su verso il Cielo, siccome adiviene della terra, la quale è il tuorlo nel cielo; e perchè ella è nel mezzo, sempre sta ferma, e se volesse muoversi, non potrebbe andare se non in su verso il cielo, benchè andasse in giù, ecc. ».

Si è dato un breve sunto de' racconti compresi nei *Sermoni*, per cercare di dimostrare in qual modo il Sacchetti seppe ispirarsi alle tradizioni popolari, non che a' libri di storia romana, di storia sacra e di mitologia. Egli non poteva immaginare il solo arido ragionamento ascetico, tanto più che, come s'è detto, questi *Sermoni* non erano destinati a esser detti in pubblico, ma letti e meditati, e cercò di renderli perciò più accetti e più agili con essi racconti, che son brevi e succinti. Il Camerini, nella introduzione alle *Novelle*, giustamente osserva che egli in queste « espresse il lato comico (delle condizioni de' suoi tempi), intendendo di *mescolare alcune risa* tra molti dolori di pestilenze, di guerre, di rovine pubbliche e private. Il lato serio si riflette nei suoi *Sermoni* e nelle sue *Lettere;* ma non sì che nelle *Novelle* non frammetta un po' di predica, e nelle *Prediche* un po' di morale. Era uno Sterne trecentista. Rideva e moralizzava ». Ma pur ridendo e moralizzando, la sua maggiore preoccupazione, che specialmente s'av-

verte nei *Sermoni*, è la sorte riserbata dopo morta all'anima umana, che sapeva immortale. E osserva, a questo proposito: « Secondo filosofo fu domandato che cosa era l'uomo; rispose scrivendo, perchè non favellava: « L'uomo è rosa mattutina, peregrino e viandante e servo della morte: la rosa mattutina sull'aurora s'apre, e è fresca e bella; poi, come il sole la scalda un poco, subito cade e seccasi. Cosi è l'uomo un poco di tempo chiaro e fresco, e una febbre viene e hallo morto: è peregrino della sua patria del cielo, e quì è forestiero: servo de' morti si intende, però che l'uomo ognora si ricompera dalla morte. Va l'uomo a dormire, però che se non dormisse morrebbe; levasi dal letto, e vestesi perchè non gli faccia freddo, per paura della morte: va a desinare per mangiare, acciò che viva, per paura della morte: bee perchè ha sete per paura della morte: e così delle altre cose.... ».

Talvolta si propone delle vere questioni teologiche, e le risolve sollecitamente, come nel serm. XIV, ove si legge: « Puote uno, che viva e nascesse pagano o saracino, salvarsi, non avendo ancora battesimo ? Rispondo che sí, vivendo ragionevolmente e giustamente, facendo quello altrui che volesse fusse fatto a lui. E non dice Dante:

> Chi crederebbe giù nel mondo errante,
> Che Rifèo Troiano in questo tondo,
> Fosse la quinta delle luci sante ?

Tu mi potresti dire: Perchè non si salva il fanciullo che non ha battesimo ? perocchè non ha

meritato nè col conoscimento, nè con la volontà, come il giusto pagano ».

E talvolta riprova severamente alcune superstizioni, come quelle dei mercatanti che solevano mettere immagini sacre tra le loro merci, o solevano scrivere sulle casse mottetti sacri; nel serm. XX così scrive a conclusione delle sue parole: « *Jesus autem transiens per medium illorum ibat,* etc. Questa parola sono assai mercatanti che la scrivono in un poco di foglio, e quando mandano alcune balle sopra mare la mettono dentro credendo non possono sommergere. Nota che la fede e l'amore è quello che passa tutto, che lo inchiostro e il foglio poco vale, e puossi dire vanità ec. ».

Da' *Sermoni* si può, in conclusione, rilevare la bontà dell'animo del Sacchetti e la onestà del suo ingegno: sani l'uno e l'altro; e ciò apparirà ancor più notevole se si pensi che visse in tempi ne' quali le maggiori scelleratezze pubbliche e private eran quasi permesse, certo restavano il più delle volte impunite.

A ben determinare i caratteri della sua arte prosastica, oltre le *Novelle,* conviene dunque esaminare, come ben osserva il Bacci, attentamente e in confronto i *Sermoni* e le *Lettere*, delle quali ultime dovette scriverne un assai maggior numero di quello a noi pervenuto. Riguardano specialmente i versi che mandava a' suoi amici e protettori, o gli affari del suo ufficio di podestà, o cose familiari. Alcune sono scritte in latino, altre in volgare, e risentono, come osserva ancora

il Bacci, de' modelli di Guido Faba, delle lettere di Guittone d'Arezzo, con intrecci e ramificazioni varie, come le lettere ascetiche pur del Trecento, o di riallacciamento alle lettere del Petrarca. Certo in esse si ravvisa sempre il gaio novelliere, e nello stesso tempo vi sono evidenti le tendenze gravi e moralizzatrici de' *Sermoni:* giacchè la sua prosa è formata da più stili: ed egli — sempre secondo il Bacci — sentì possibili, e perciò tentò, non solo più stili, ma una fusione di elementi colti e popolari, la quale, pur diversamente, ottennero poi, per esempio, l'Alberti, Lorenzo de' Medici, il Machiavelli. Ciò rende inoltre (a tutta sua lode) più felice e sicuro il senso dell'arte in lui, che, erudito e incline talora a forme di prosa più solenni, non si lasciò, in sostanza, deviare, come molti imitatori del Boccaccio, allo stile contorto e fiorito. Onde, schietto e vivace, nella maggior parte de' casi, scrisse le *Novelle*.

Fra le lettere più notevoli sono quelle dirette a personaggi di qualche importanza. Il volume di Ottavio Gigli ne contiene parecchie, e a noi piace ricordare quella diretta a madonna Franceschina, vedova di Niccolò degli Umbertini, consolatoria in volgare; e poi quelle al nobile e potente cavaliere Raynaldo Gianfigliazzi, che fu Gonfaloniere di Firenze quattro volte, ed ebbe altri importanti uffici e incarichi pubblici, per avvertirlo delle sette che funestavano Arezzo; a messer Giovanni Rinuccini a Bologna, per confortarlo della perdita fatta dell'unico figlio nella

mortalità (pestilenza) del 1391; a messer Donato Acciaiuoli (si riporta più sotto); a Michele Guinigi, fratello di Francesco, che ebbe in mano il governo di Lucca, sua patria, per accompagnare alcuni suoi sonetti, a' quali pur poeticamente quegli risponde; a messer Pietro Gambacorti, signore di Pisa, per accompagnare, anche a lui, vari suoi sonetti; a Giacomo, conte di Perugia, *sopra la dipintura de' beati*, e per accompagnare una canzone che scrisse « quando Urbano V e Carlo di Lussemburbo passarono di concordia a Firenze l'anno 1365 »; ad Astore Manfredi, signore di Faenza, per accompagnare dodici sonetti « i quali raccontano quanto è buona la pace e contrario la guerra, riprendendo quelli che la creano »; a messer Lodovico degli Alidogi, signore di Imola, per accompagnare un sonetto; a messer Agnolo Panciatichi; a Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì, per accompagnare un sonetto scritto per avere egli sconfitta una compagnia di Bartolomeo di Gonzaga, « con una brigata che accozzò seco, la quale si chiamava della Rosa »; a maestro Leonardo, dottore in arti mediche; a Vita, duca delle Caterve, per scusarsi di non poter intervenire, a causa di un male ad una gamba, alla solennità nella quale dovea prendere lo scettro ducale col consenso delle sue caterve (notisi che il duca era a Poppi, e il Sacchetti Podestà a Bibbiena); a maestro Antonio da Ferrara, arismetra e astrologo (al quale anche il Petrarca avea diretto un sonetto), per accompagnare il seguente bellissimo sonetto:

Nobile ingegno all'alte cose tira
E questo avvien di voi, che fra le stelle
Sempre guardando nel corso di quelle
Vcdete ciò che qui da loro spira.
E come chi dentro al Sol fiso mira
Spesso si volge poi ad altro velle
Per provar arti benchè sian men belle,
Così vostro valor degno si gira.
Et io per e converso al primo grado
Mi sento, e volendo andar su alto
Chi fia che meglio di voi mi conduca?
Vostra amistà paterna m'è sì a grado,
Che per virtù apprender già n'esalta,
Sperando nel seguir che più riluca.

Ecco per intero la lettera da lui diretta a messer Donato Acciaiuoli, per esortarlo a conchiudere la pace col conte di Virtù, consiglio che fu accolto con molta riverenza dal gonfaloniere, che scrisse al Sacchetti una lusinghiera risposta. Quando però il Visconti cercava d' impadronirsi di tutta Italia, e gli stati italiani si unirono in lega con Firenze per difendere le loro libertà, scrisse una canzone *contro al tiranno di Milano,* che comincia con queste ardite e violente parole:

Credi tu sempre, maledetta serpe,
Regnar vivendo pur dell'altrui sangue,
Essendo a tutti velenoso tarlo?
Tu sei iniqua e maligna sterpe:
Chi più ti serve più doglioso langue:
Chi vive il sa se vero è quel ch'io parlo.

In detta lettera egli esorta alla pace, ora che poteva riuscire onorevole e utile a tutti, giacchè

meglio è sicura pace che sperata vittoria: e 'l Petrarca ripiglia queste parole in una sua epistola, dicendo: Egli è meglio sicura pace che sicura vittoria. E si riporta a dimostrazione del buon senso del Sacchetti, e di quell'amore a Firenze e alla tranquillità della sua diletta città, che si rileva pure dalle *Novelle*, da' *Sermoni* e da molte sue poesie.

Lettera mandata da Franco Sacchetti a Messer Donato Acciaiuoli, anno 1391 del mese di luglio, essendo il detto Messer Donato Gonfaloniere di Giustizia nella città di Firenze, e durante la guerra tra il Conte di Virtù e i Fiorentini.

Magnifico et eccelso Gonfaloniere messer Donato. Una gran fama vola, che, giusto vostro podere, darete pace a molti, che con le man giunte al cielo la chiamano. E perchè la pace è una beatitudine, la quale nessuna è maggiore, e senza la quale niuno bene è perfetto, e ancora senza quello nessuno regno può dire che abbia fermo stato; io, come desideroso d'essa, mi sono mosso a scrivere alla vostra paternità. Considerando dunque quant'ella sarebbe onorevole nel presente tempo, e quanto levarsi da molti pericoli li quali la guerra induce, penso quella gloria venire in voi che fu attribuita a Bruto Romano, il quale fu appellato il secondo Romolo, però che Romolo edificò la città di Roma, e Bruto mantenne la libertà di quella. E non verrà questa fama in voi? certo sì, perchè nissuna cosa è tanto nimica della libertà, quanto è la guerra

nel suo espendio. Questa è quella che ha sottoposti i popoli e' comuni dell'universo: e la nostra patria due volte l'ha provato; per Dio si fugga la terza. Questa è fuori della celeste gloria; questa nel centro dell'abisso signoreggia. Sono molti che dicono: Noi non ci possiamo fidare ec. E io rispondo, che noi non abbiamo a dare al nimico alcuna cosa in guardia. E se 'n questa impresa rimanesse al di sopra e con onore, si potrebbe sospettare di quello che questi tali dicono; ma perchè egli è tutto il contrario, ho ferma speranza che sempre avrà paura di moversi contro a noi; perocchè 'l suo staso abbiamo diminuito, e de l'avanzo è stato a gran partito. E non ha egli perduto la città di Padova? e come che tenga Verona, non si può dire essere disfatta, e a lui spesa e non utile? non è levato dalla sua costa Ferrara e Modona, e aperta la via da passare Apennino e tutti gli altri monti? e nel gelido verno le vostre insegne con l'armigera gente non cavalcarono il suo terreno lombardo? E ora non è il vostro esercito alle sue porte? non è l'altro esercito di Guascogna al presente sul suo terreno, o subito vi fia? non non è stato o ancora è il signor Padoano con l'altro stuolo sul suo a fargli guerra? e 'l simile non fanno e hanno fatto i Bolognesi? l'altro capitano con le vostre milizie e con le vostre bandiere non è in sul sanese contado? Queste non sono vivande, che quando avessono fine il nemico cercasse altra volta ritornarci per gustarle, ma più tosto da fuggirle per la pruova che gli

l'ha dimostrato. E qual gente della sua, se non furtivamente ha veduto il vostro terreno? Certo, ogni cosa compensata, mai nè per la scrittura nè per ricordo tanto onore non ebbe il nostro Comune. Per tutte le ragioni dette si può dire che la pace sarebbe sicura. E Annibale dicea: Meglio è sicura pace, che sperata vittoria. E 'l Petrarca ripiglia queste parole in una sua epistola dicendo: Egli è meglio sicura pace, che sicura vittoria. Noi non abbiamo il fine della guerra certo, ma forte dubitativo, considerando li vari casi che da quella discendono. E Cato n'ammaestra. *Non eodem cursu respondent ultima primis*. Alcuni dicono: Non può essere sanza consentimento altrui. *Est modus in rebus, sunt certi denique fines*. Il mezzo e 'l fine non seguirebbe sanza il principio. I Viniziani, quando muovono guerra, creano un Officio di guerra e uno di pace. Questa è cosa accetta a Dio e grata al mondo per molte ragioni. Noi abbiamo famosa città con bellissimo territorio; ma dicea Scipione Affricano: Che vale avere la gran città e' belli palagi e l'alte mura: e' fondamenti delle virtù rovinino? La pace è principale bene di tutte le virtù. Adunque, avendo questa, abbiamo ogni bene.

Conchiudendo in brieve, caro signore, al presente vi conforto di tanta degna e laudabile operazione, la quale è dare vita alla vostra città, e mortal dolore a chi ci porta odio o aspetta la nostra rovina. Essendo voi di questa autore, penso che acquisterete tre nomi: il primo, Bruto, come di sopra è detto: il secondo, Ercole, che

tanto suona Glorioso e forte: il terzo, Salomone, che viene a' dire Visione di pace. E però, colui che è somma pace vi conceda grazia, in questo e in ogni altra cosa, fare quello che sia bene e esaltamento della nostra patria: morte e eterno supplicio a chi volesse il contrario.

IV. — Le Rime.

Nello scorso secolo Ottavio Gigli pel primo e dopo Salomone Morpurgo avevano promesso di darci un'edizione completa delle poesie del Sacchetti; del primo fa menzione il Carducci nel suo discorso preliminare alle *Rime* di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV (Firenze, Barbèra, 1862), del secondo, in una nota del suo libro più volte ricordato, il Di Francia. Nè l'uno nè l'altro hanno mantenuto la promessa. Siamo così costretti a leggere un Sacchetti poeta ridotto, del quale la raccolta del Carducci, ch'è la più copiosa, non pubblica che solo quarantaquattro componimenti di oltre trecento che ne ha lasciato, e che sono per la più parte inediti in un codice autografo della Laurenziana di Firenze.

In queste rime è necessario distinguere due specie d'ispirazione, quella amorosa e pastorale o campestre e quella morale e politica. Nella prima mostra maggior disposizione d'ingegno ed arte migliore che nella seconda, che è arida e poco poetica. Talvolta nelle ballate mescola motivi grotteschi, buffi e satirici; nelle poesie poli-

tiche spesso ha versi deboli e trasandati; in quelle morali interpone lunghi e noiosi elenchi di nomi, mentre cade in frequenti digressioni, come nella canzone in morte del Petrarca, nella quale introduce la terra, il purgatorio e l' inferno a piangerlo, e fa in questi due ultimi regni parlare poeti, filosofi e guerrieri che nulla di comune avevano col cantore di Valchiusa. Le forme metriche più usate sono la ballata, il madrigale, il sonetto e la canzone: le due prime scritte, come pare, per essere accompagnate dalla musica.

La raccolta del Carducci, ch'è quella da noi esaminata, s'apre con una canzonetta che vorrebbe dimostrare che Amore ispira a virtù:

> Giammai non fu nè fia
> Che dove regna Amor virtù non sia;

e conclude:

> I' non potrei me' dir, mia canzonetta,
> Quanti son que' che ardono in parole
> E morti chi di lancia o di saetta;
> E tal non sente amor chi più si duole:
> Però trova chi vuole
> Seguir virtù, che sempre amor vi sia.

Seguono alcune ballate, alla maniera provenzale, delle quali ecco la prima, che è certo la più graziosa:

> Se la mia vita con vertù s' ingegna,
> Da donna vien che sovra 'l mio cor regna.

Veggio, mirando lei, la vaga luce
Che penetra valor nella mia mente
Con quel desìo, ch'a ben servir m'induce,
D'un'accesa vertù; tant'è possente!
Così amando sento che 'l cor sente
Che donna di vertù vertù gl' insegna.

Anche quella che comincia *Innamorato pruno* è assai leggiadra (questo del *pruno* è un motivo caro al poeta, che ci descrive in una delle ballate precedenti l'*amata lungo tempo giovinetta*, presa e trattenuta in un boschetto di pruni):

Innamorato pruno
Già mai non vidi come l'altr'ier uno.
Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella.
Quando sciglieva il prun le chiome bionde,
Ella da sè il pignea
Con bianca mano e bella;
Spesso tornando a quella
Ardito più che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi,
Qual vidi essendo sciolte
Le treccie e punto il viso.
Oh quanti in me allor nascosi stridi
Il cor mosse più volte,
Mostrando di fuor riso!
Dicendo nel mio avviso
— Volesse Dio ch'io diventassi pruno! —

Vi sono poi i soliti motivi amatori con le rispettive ripulse, glorie e minacce. In una vuol

convincere la donna amata del suo amore, e comincia:

Non creder, donna, che nessuno sia
Donna di me, se non tu, donna mia;

e in un'altra vuol farle sapere la sua disperazione:

Una speranza alquanto
La mente trista immaginando porta,
Chè tal'or nel mio pianto
Giugne il pensier che dice —Or ti conforta;
Chè la dimora corta
Sarà, se tu vorrai,
E ritornar potrai. —
Ma questo ogn'or m'accende maggior doglia.

E in un'altra impreca contro di lei, che lo ha tradito:

Nè tu nè altra voglio amar già mai,
Falsa; poi che cosí tradito m'hai!

Talvolta sono motivi burleschi, come nella ballata XI contro le vecchie, nella quale dice che:

Di diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa e fuor d'ogni misura;

e aggiunge che:

Al mondo spiace la sua opra e vista,
Più che non piacque a drieto in giovinezza;
E per questo che vede, al cor acquista
Superba et ira nella sua vecchiezza;

Sicchè le fa bramar l'altrui bellezza
Tornare al simil della sua figura.

Che il nostro poeta abbia avuto delle brutte sorprese da qualche vecchia? e quali?

Nella ballata XII, che è fatta per altrui, si rivolge a una giovinetta che era andata sposa, e le fa in sostanza questa raccomandazione, contenuta ne' due versi iniziali:

O giovinetta, poi che se' sposata,
Non ti dimenticare s'io t'ho amata.

Seguono una ballata « fatta per un giovine che amava Lisa », e un'altra per una bella del Casentino, parimenti scritta per altrui; e poi, oltre una canzone morale, alcune ballatelle assai fresche, delle quali ecco un saggio:

Perduto avea ogni arbuscel la fronda,
Quando tra verdi lauri, Amor, guardando
Risplender vidi una testa bionda.
Fra un cespuglio e l'altro penetrando,
Scôrsi la donna alquanto fuor d'un ramo,
Per cui morì sempre mia vita amando.
Dolce fu il giorno e vago fu il verde,
Ma più il viso che stagion non perde.

Non sempre però queste ballate sono tessute sui soliti motivi d'amore; spesso s' ispirano alla campagna e alle contadinelle che scendono da' colli toscani, come la seguente, che si vuole rifatta dal Poliziano, e che è tutta fresca e odorosa di campestre semplicità:

O vaghe montanine pasturelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sète
Che sì bel frutto più gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle. —
—Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle. —
— Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valle la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.
— Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a feste dentro vostre mura.
Ricchezze non cerchiam nè più ventura
Che balli canti e fiori e ghirlandelle. —
Ballata, s'i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima che io il dicesse altrui,
Sarei al loco di costor vicino;
Et or direi Biondella et or Martino,
Seguendo sempre dov'andasson' elle.

In un'altra prevale, come osserva il Fornaciari, il satirico e il grottesco, mostrandoci

il poeta una vecchia che importuna due pastorelle:

> Fra 'l bue l'asino e le pecorelle
> Per un boschetto van due pastorelle;

ecco la vecchia che le raggiunge, e

> Diavolo assembra a vederla fra elle.

Ella incute loro ribrezzo e paura, e il poeta conclude col mandare la ballata a tutti gli avvoltoi, orsi e lupi, perchè prendano la vecchia tra i loro artigli,

> E chi ne porti il cuore e chi i ventrigli;
> E corbi e nibbi s'abbian le budelle.

Nella ballata XLIII c'è un bel motivo di galanteria amorosa; il poeta giunge su di un colle, *sì come amor volle;* molte donne corrono verso un pomo verde, e

> Giunte ad esso, et io mirando, tanti
> Frutti non vidi tra 'l suo verde adorno,
> Quant'i' vidi man bianche a quel d'intorno
> Dolce parlando tirar rami e fronde:
> Regina vidi 'n cui 'l mi cor s'asconde.

Notevole è una *caccia,* che in forma popolare cerca di imitare il chiasso, il trambusto e la sorpresa di alcune donne, alla maniera che avviene tra cacciatori per i soliti incidenti della lor giornata; ma mentre quelle colgono fiori e si chia-

mano scherzosamente per nome, ecco da un cespuglio sbucar fuori una serpe,

> — Oìmè trista! oimè lassa! oimè, oimè! —
> Gridan fuggendo di paura piene.
> Ed ecco che una folta pioggia viene.
> Timidetta già l'una all'altra urtando
> E stridendo s'avanza, via fuggendo:
> E gridando, qual sdrucciola, qual cade,
> Qual si punge lo piede.
> Per caso l'una appone lo ginocchio
> La 've reggea lo frettoloso piede:
> E la mano e la vesta
> Questa di fango lorda ne diviene,
> Quella è di più calpesta:
> Tal ciò c'ha colto lassa e tal percuote,
> Nè più si prezza e pel bosco si spande.
> De' fiori a terra vanno le ghirlande:
> Nè si sdimette per unquanco il corso.
> In cotal foggia e ripetute note,
> Tiensi beata chi più correr puote.

E confessa, nei due versi finali, che, attratto dalle donne,

> Sì fisso stetti il dì ch'io le mirai,
> Ch' i' non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

I sonetti sono parecchi e di argomento più serio: si sa che questo genere di componimento è più nobile del madrigale e della ballata.

Quello a Salvestro de' Medici, cui si è già accennato, fu scritto nel 1378, quando questi, allora gonfaloniere di Giustizia, si rivolse contro i grandi, e si pose a capo della parte popolare.

Di altri due, uno è diretto a Pietro Gambacorti, signore di Pisa, e ne prevede la tragica fine:

> Perchè udita ho la vita corta
> Ne' signor degni, ecc.;

l'altro è in morte di costui, avvenuta nel 1392:

> Che puo' tu far più ora, iniquo mondo,
> E qual signor volgera' tu fortuna?

Importanza politica e morale non lieve hanno i dodici sonetti, de' quali s'è parlato più innanzi, mandati con un'epistola ad Astore Manfredi, de' quali il Carducci non riporta che soli quattro, il terzo, il quarto, il nono e l'undicesimo, scritti per esaltare la pace contro la guerra. Furono composti nel 1397, quando il conte Alberigo da Barbiano saccheggiava tutto il Valdarno, e furono distrutte le possessioni che il poeta avea a Marignolle. Nella lettera che li accompagna, dopo aver accennato ad altri suoi infortuni, così ne discorre: « . . . . E in quello dì medesimo ebbi delle frutte del conte Alberigo, essondomi arse tutte mie possessioni e fornimenti di cinque camere di tutte cose, eccetto panni da letto e altri; spezzati i coppi con tanto olio che valea fiorini centoventi; rovesciato fiorini cento di vino, tagliati venti gran pedali di melaranci, e le case dei lavoratori arse con le loro masserizie, e tanti altri danni, che sarebbe impossibile a scriverli. Sono li tetti arsi circa braccia tremila quadre, e' palchi braccia mille. Hannomi lasciato

casolari e terrazzi, e quelli ben forniti dell'arse e rotte coperte. Ho lodato e lodo Iddio, pregandolo che non mi faccia tanto di male quanto io sosterrei e di quello che per adietro non ho pensato di ricevere, che, quanto a questo, è gran tempo ch'io vidi che così doveva intervenire...».

I sonetti trattano (l'argomento è ricavato dagli stessi sommari): I: Come il mondo segue contro a quello che Dio comanda; II: Come nel Paradiso è sommo bene, e nell' Inferno è sommo male; III: Come veggendo quanti mali produce la guerra, chi ne guadagna non goderà quelle ricchezze; IV: Come per pace il mondo è.... e 'l contrario per guerra nella quale si nutricano i pessimi; V: Come il savio signore segue justizia e sta in... trimente vien...; VI: Quello che uno acquista dalla pace: è questa, dice il Petrarca, più sicura; e comincia con questi versi:

> Alcuno autor fra gli altri detti scrisse
> Ch'egli era meglio la sicura pace,
> Che sperata vittoria; e qui non tace
> Il buon Petrarca che più oltre disse, ecc.;

VII: come secondo il Salvadore chi segue pace è figlio di Dio, e come in questa vita sempre stiamo...; VIII: Che li predicatori non devrian predicare d'alcun altro peccato, quanto questo, mostrando...; IX: Come per far guerra i villani sono a cavallo, e in loro non è fede, e come il fine è doloroso; X: Come certe terre a' nostri tempi ne sono disfatte, et al male non si può sodisfare; XI: Come chi è vago di guerra, vuole

talor pace e non la trova, e non si dee di leggieri cominciare; XII: Come in conclusione conforta questi dodici sonetti a spander la lor voce per l'universo.

Si riporta qui, per tutti, il sonetto terzo, che certo è tra i più sinceri della piccola collana:

> Là dove è pace, il ben sempre germoglia,
> Matrimoni con feste, e balli e canti;
> Ridon le ville, e le donne e gli amanti,
> Ogni mente si adorna in vaga voglia.
> Là dove è guerra, non par che ben coglia;
> Van tapinando vergini con pianti,
> Morti, arsioni di case, e luoghi santi,
> Presi innocenti con tormenti e doglia.
> Colui che 'ngrassa su questi lamenti
> Non goderà giamai di tal ablati,
> Aspetti pure il cavator de' denti.
> Ch'è mal che seguon, da lui pricipiati,
> Cento per un gli fian pene dolenti,
> E spesso fa il mondo tal mercati.

Le canzoni pubblicate non sono molte.

Innanzi a tutte è quella intitolata *In riprensione degli Italiani,* nella quale, dopo aver dimostrato che ove manca la virtù manca ogni terreno potere, raccomanda l'amore tra' popoli, giacchè Dio

> Per dar pace a tutti, giù discese;
> Po' nostra carne con deità prese
> E immortal volle venire a morte,

Rivolgendosi poi agli Italiani, così li apostrofa:

> Ingrata turba, non pensi a tal sorte?
> Nè gustar vuoi omai che cosa è pace?
> Non vedi dove e' giace?
> Che la barbara gente Italia corre,
> Con disfare e con tôrre
> Ad onta delle terre e delle ville,
> Dove per un ne fuggon più di mille.

Il congedo è nobilissimo, e ci fa accetta questa canzone così piena d' inutili cose, come è la filastrocca di nomi che riempiono le prime tre strofe:

> Canzon, non vuo' dir più; che 'l tempo è breve,
> E 'l caso affretta andar dove e' bisogna:
> Va', e desta chi sogna:
> Perchè non può fallire 'l suon ch'è dato,
> Ch'ogni regno diviso è desolato.

L'altra, intitolata *Per le vittorie avute contro i Pisani,* è ancora più vivace della prima, e fu scritta dopo la vittoria riportata da' Fiorentini contro Pisa, nel 1362. Comincia col chiamare la città rivale

> Volpe superba viziosa e falsa,

e le rinfaccia le patite sconfitte marittime:

> Alla Meloria avesti tal vivande,
> Che mai non fosti più in acqua donna.

Dopo averle rimproverate le molte iniquità politiche e i molti tradimenti commessi, conclude:

Canzon, tu puoi cantar per l'universo
Che di Fiorenza valorosa parli,
La qual contro al diverso
Popol di Pisa nel sessantadue
Si mosse per punir l'opere sue.

La canzone *distesa* che scrisse quando papa Urbano V e l' imperatore Carlo di Lussemburgo vennero in Italia nel 1365, dopo un accordo fatto in Avignone, col proposito di ristabilirvi la pace e la tranquillità, apre l'animo del poeta, come quelli di tutti gl' italiani, a grandi speranze, tosto deluse. Comincia col dire che

Non mi posso tener più ch'io non dica

quanto quell'accordo riuscisse grato al popolo della penisola, giacchè ognuno dicea fra sè:

. . . . . rifatto
Sarà ciascun latino e messo in pace,
Ogni lupo rapace
Sarà da questi due tosto disfatto....

Ma le promesse non furono mantenute. Si rivolge al papa:

A te che tien l'apostolico ammanto
Dell'alto re de' re vicario in terra,
Voglio parlare in questa parte solo;

bada, o papa, che tu devi il tuo posto a Dio, che disse agli uomini:

Pace a voi.
E tu in sua vece mal la mostri a noi.

Si rivolge poi all' imperatore, e:

> Conquider i tiranni, com'è giusto,
> Dovevi, e i Comun tutti universi,
> Metter in pace nella dritta via,

e intanto è avvenuto il contrario:

> Tutto per e converso par che sia:
> Tu lasci il lupo e vai drieto all'agnello.

Conclude amaramente col dire:

> Canzon, vattene a Roma
> Là dove Urbano troverai e Carlo:
> Di' a ciascun il ver com'io ti parlo.

Nel luglio del 1374 moriva in Arquà il Petrarca, e grande fu il dolore procurato da quell'annunzio al Sacchetti. In quell'anno stesso, forse in quei medesimi giorni, scrisse una canzone per ricordare il grande amico e grande poeta scomparso:

> Colui che sempre avea co' vizi guerra,
> Cercando i modi santi e 'l regno eterno,
> Tanto avea gli occhi verso 'l cielo divino.

Come altrove si è detto, abbondano in questa canzone le inutili digressioni, che la rendono pesante e rettorica; ciò non ostante, c'è qualche bel tratto, come quello che ne ricorda il valore di poeta:

> Piange la terra, e non è meraviglia;
> Perchè a ciascun che con virtù vivea

Mancato è il lume che gli dava luce.
Piange Parnaso e tutta sua famiglia,
Clio e l'altre Muse, ove solea
Veder ciascuna tra lor questo duce.
O Elicona, chi omai conduce
Alcun ch'avesse voglia del tuo fonte,
Poi che spilunca già è fatto il monte?
E quel che più in me la vita grava
È, lasso! che la tavola si lava,
E nessun segue, e ciaschedun si tace.

Dell'anno seguente è la canzone, già pur essa ricordata, a Gregorio XI. Propriamente, come scrive il Di Francia, due sono le canzoni ch'egli rivolse a questo papa *Guastamondo;* nella prima, fra le altre cose, gli grida:

Lupo è fatto il pastor con tanta ressa,
Che niente segue del Signor superno,
Ma tra le pecorelle in furia scorre,
Al iudicio divin si vuole opporre,
Che tolto gli ha quel che Cristo non volle;

e dopo avergli ricordato *con solennità e immagine dantesca* San Pietro che era sempre vissuto da povero pescatore, gli rimprovera che abbia mandate le sue galee a rubare le mercanzie de' Cristiani, ed esclama:

O bel pescar che fai! ma non a trote,
E come in mare così in terra spandi
Maggior nequizia per siffatta via.

Nella seconda, ch'è quella riportata dal Carducci, gli rimprovera le stragi compiute da' suoi

mercenari bretoni — stragi da cui avrebbero rifuggito e Caligola, e Attila, e Azzolino, e Dionisio, e Nerone e altri peggiori tiranni — in Romagna, e specialmente in Cesena. E gli ricorda tre cose: la prima di avere impegnata Faenza a' barbari, per poter fare la guerra a' Cristiani; la seconda di aver venduto al tiranno Gian Galeazzo Visconti di Milano alcune sue terre; la terza di aver fatto spargere tanto sangue innocente in Cesena. E si congeda dalla canzone con queste fiere parole:

Canzon, a quell'adulterata seggia
Ne va'; e di' a colui che l'aombra
Vitupera consuma affligge e guasta,
Ch'anzi che sua final giornata veggia
Italia ponga in pace, et a chi ingombra
La Terra Santa pinga la sua asta.
Per l'altro mondo già mai non si spasta
La grande infamia dove tanto corre.
Ancor è tempo a buon incendio porre.
Se non che; come già fu spento e schiuso
Tra gli altri del catalogo Lïone,
Acciò che di sì pessimo non parli;
Così lui veggi in piggior condizione,
Il nome suo in terra esser deluso,
Conquiso il corpo, et ogni ben mancarli,
E 'n fine nell'abisso gire al fondo,
Chiamato essendo Papa Guastamondo.

Del 1378 è quella che, tre anni prima avvenuta, scrisse per la morte di Giovanni Boccaccio; ha l' intonazione d'un vero *lamento*, quantunque anch'essa sia piena di nomi e d' immagini che

non hanno nulla a vedere con l'estinto. Comincia:

Ora è mancata ogni poësia
E vote son le case di Parnaso,
Poi che morte n'ha tolto ogni valore.
S' io piango o grido, che miracol fia,
Pensando che un solo c'era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto;
Ch' io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne:
Ma quel duol che mi pugne
È che niun riman, nè alcun viene
Che dia segno di spene
A confortar che io salute aspetti;
Perchè in virtù non è chi si diletti.

Dopo aver ricordati i grandi scomparsi in quegli ultimi tempi, esclama malinconicamente:

Tutte le profezie che disson sempre
Tra il sessanta e l'ottanta esser il mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni,
Vidon che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso e gire al fondo.

E licenzia la canzone con queste parole:

Orfana trista sconsolata e cieca,
Senza conforto e fuor d'ogni speranza,
Se alcun giorno t'avanza,
Come tu puoi ne va' peregrinando,
E di' al cielo — Io mi ti raccomando. —

Un altra canzone *distesa,* nella quale esalta i Signori di Firenze per aver ripresa la città dopo la signoria che ne ebbe il popolo minuto nel 1378, è quella che comincia:

> Cari signor collegi e consolari
> Che tra gl' incendi romori e ruine
> La repubblica avete nelle braccia,

e avendo *la repubblica nelle braccia* hanno ristabilita la giustizia, la temperanza e la fortezza; perciò , o canzone, presentati loro, e

> Umilemente a ciaschedun rammenta
> Che tutti i buoni faccian lor fratelli,
> E faccia ben chi può quand'egli ha il tempo.
> Prova ne face il tempo;
> Chè tal d'offender ebbe il laccio teso
> Che poi da quello è giustamente preso.

Due canzoni morali, assai interessanti per lo studio de' costumi nella seconda metà del secolo XIV, son quelle che hanno per titolo *Sopra le fogge* e *Contro le portature delle donne fiorentine,* che s' integrano e si completano a vicenda. Furono scritte, com'è da credere, verso il 1384, nel qual anno, dopo di aver fatto parte degli Otto di guardia, tenne il priorato, e fu fatta una nuova legge contro gli eccessivi ed inutili ornamenti delle donne. Nella prima lamenta che le donne

> . . . quanti uncini e raffi alle lor spalle
> Portano e corde, chi gli mira il vede:

Una nave possede
Tal ora men di lor canapi e sarte.
Piú allacciati son che strette balle,
Cominciando dal capo insino al piede.
Nessun quasi non sede,
Che non rompa il legame o tutto o parte.
Lasciato hanno le gonne e tolta l'arte
De' farsettoni all'unghera maniera;
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo, sì che il ventre torna
Nel grosso petto ove c ascun s'adorna.

Nella seconda confessa che

Sempre ha avuto voglia
Veggendo delle donne fiorentine
Le nuove foggie, far una canzone;

e dice che

Le vesti più assai
Son ch'elle fanno, che nel mare i pesci,
Perchè altrettanto il mondo non ne chiude.
E par che sempre mai
Fra lor si tagli cucia lievi e cresci
Per far nuov'arte alle lor membra nude.
Facciansi innanzi le provincie crude
Barbare greche turche sorïane
Saracine indïane,
Che a petto a questa ogni maniera è nulla.
E per non perder ora
Maritansi quand'escon della culla.
Tale usanza si onora.
Chi le contenta, sua ricchezza atterra:
E chi nol fa, sta con lor sempre in guerra.

Ultima fra quelle da noi conosciute, è la canzone a Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù (alla quale s'è già accennato), che nel 1370 dichiarò aspra guerra contro Firenze, per la qual cosa gli si rivolsero contro i principi italiani. E gli dice:

Tu hai svegliato chi dormìa fiso
Nel bel paese italico,

e in Toscana si forma una lega per combatterti,

E dentro vi s'allaccia il Ferrarese,
Piemonte e 'l Genovese,
E forse il Veronese e 'l Padovano,
Reggio col Mantovano,
E tutta Puglia contro a te superbo,
Per farti favellar d'un altro verbo...

Bada, ad ogni modo, che

Camera di ladroni e di compagne,
Ostel di gente contro a Dio perversa,
È il cerchio dove la tua possa chiude,

e perciò sarai vinto. Tu, intanto,

A tutti que' che voglion giusta fama
E tengon libertà ch'è tanto cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta,
Canzon, non istar muta:
Chè, se tal biscia or non si disface,
Non pensi Italia mai posar in pace.

Poche parole diremo ora del poemetto che il Sacchetti bizzarramente intitolò *La Battaglia del-*

le belle donne di Firenze colle vecchie, e che rimase sconosciuto fino a' primi anni del secolo scorso, quando Basilio Amati ne diede per i tipi de' fratelli Masi di Bologna, nel 1819, una redazione in due cantari, ripubblicata nello stesso anno ad Imola, co' tipi del Seminario.

Sei anni più tardi, nel 1825, in un volume intitolato *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo,* ne fu data una nuova redazione, in quattro cantari, tratta da un codice cartaceo in foglio della Biblioteca Magliabecchiana; confrontando i due testi si vede subito che quest'ultimo è del tutto simile all'altro, con di più i due primi cantari, che sfuggirono all'editore del primo. Fu detto che con esso l'autore poteva chiamarsi il primo padre dello poesia eroicomica, ma il lavoro è troppo povera cosa per giustificare tale appellativo. Anche il Carducci conobbe quest'operetta, e nel suo studio su le *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII* ne fı bella menzione, affermando che è calcata su le forme del *Carroccio,* la singolare canzone che Rambaldo di Vaqueiras compose a onore di Beatrice di Monferrato, e così intitolata *dal nome del carro che i comuni lombardi già da un secolo traevano in mezzo l'oste alla battaglia,* e nella quale la finzione d'una guerra tra donne e donne forma la principale attrattiva.

Immagina il Sacchetti che alcune bellissime donne di Firenze, standosi adunate in un giardino, siano importunate da una bruttissima vec-

chia, parimenti fiorentina, chiamata Ogliente; per la qual cosa, accese da una specie di sacro furore, l'uccidono. Naturalmente questo fatto muove a sdegno e ad ira tutte le vecchie della città, che sfidano le giovani; le une e le altre, accompagnate e sorrette da' loro amici, vengono a battaglia, nella quale tutte le vecchie soccombono. La balda schiera delle giovani paga però momentaneamente il suo tributo alla furibonda mischia: ne muore una sola, la bellissima e valorosissima Elena Bombeni, che dopo avere uccisa Dogliamante, capitana d'una delle schiere delle vecchie, si spinge avanti per uccidere l'altra capitana Ghisola, ma sopraffatta dall'eccessivo fetore sviene e, tratta fuori del campo, spira. Per le preghiere delle sue compagne, Giove ne consegna l'anima al Sole, che la porge nuovamente al di lei corpo, e così ella rivive.

Il poeta però rimane inferiore al suo compito. Nulla che animi i suoi personaggi, nulla che ce li faccia palpitare di vita vera. Il soggetto comportava una speciale creazione di tipi, ed egli lo riduce a una lunga e prosastica numerazione di nomi, s' intende delle giovani, tra le quali ricorda una Felice di Niccolò Strozzi, la quale fu la sua prima moglie. Da ciò si arguisce che fu probabilmente composta verso l'anno 1354, o poco dopo, e che lo scopo di esso fu di rendere omaggio alla grazia e alla bellezza di alquante dame e damigelle fiorentine.

Pregio principale del poemetto è lo stile, che lo innalza, secondo il Fornaciari, sopra molte

altre poesie di quel tempo. E, col medesimo scrittore, osserveremo che paragonando l'ottava e il verso di esso con quelle delle novelle popolari contemporanee, trovi nel Sacchetti una maggiore dignità, dolcezza e armonia di verso, uno splendore di elocuzioni, una nobiltà e vaghezza nuova: paragonandolo anche al Boccaccio lo avanza, in generale, per la simmetrica disposizione de' concetti, per la condotta delle stanze, per melodia ed ornamento di stile. Egli è insomma il primo che accenni ad un'ottava nobile e armoniosa, superiore all'umile stile della novella, all'ottava lirica che fu perfezionata dal Poliziano e resa più artificiosa dai due Tassi.

V. — Conclusione.

Tra gli epigoni de' tre grandi trecentisti, al Sacchetti spetta un posto a sè. Egli, come novelliere, guarda al Boccaccio, ma non l' imita. Troppo differente n'era l' ingegno, troppo differente ne rimase l'arte. Il primo fu un creatore meraviglioso di caratteri, l'altro fu un semplice osservatore della vita quotidiana, e quasi sempre nella società borghese che vedeva intorno a sè. Egli, non di meno, può essere chiamato novelliere originale, se con questo nome si voglia indicare chi dall'osservazione diretta del suo tempo trasse occasione a descrivere e a narrare.

Come uomo, la sua figura fu, come si è cercato di dimostrare, quella di un cittadino onorato e modesto, che tutto si dedicò e si profuse

alla famiglia, alle lettere, alla patria. E questa ultima amò, stando lontano dalle fazioni, anzi condannandole, e le sue opere sono piene di gridi e di rimpianti per la sua Firenze e per l'Italia.

Amava, si prodigava al suo paese e scriveva con l'intento di far del bene; nelle sue *Novelle* il racconto de' fatti de' malvagi cittadini sta accanto a quello de' virtuosi; onde non a torto si darebbe, osserva il Fornaciari, anche al suo novelliere il nome di *codice del buon senso*.

Disgraziatamente l'autografo di esso andò smarrito, come smarrite andarono le copie anteriori al Cinquecento. Ci rimase così una raccolta mutilata in molte parti, che non ci dà che poco più di dugento novelle complete: ed è un gran danno per le nostre lettere, che diversamente avrebbero ragione di gloriarsi di più ampia messe di fresche e agili invenzioni. Il Sacchetti amava le sue novelle, come un artista coscenzioso ama l'opera sua, e le sapeva lodate, e lette, e richieste da molti. Ripete il Volpi che egli scriveva « in un grosso volume, di cui forse ci può dare un'idea quello prezioso del canzoniere. Che fosse grosso, non solo è ragionevole supporlo per il numero considerevole delle novelle che conteneva, ma si rileva da certe allusioni dello autore stesso. Tanto discorrendo de' molti che hanno provato i capricci della fortuna (novella CXCIII), quanto accennando al gran numero di vizi e peccati che derivano dalla gola (nov. CCIX), egli osserva che volendo dire tutto quello che

si potrebbe, non *caperebbe* nel suo volume. Se l'espressione è enfatica, come credo, vuol dire che il libro era grosso ».

Del quale, poi che ebbe diffusione, si occuparono con amore studiosi e critici. Alcuni, specialmente del secolo XIX, ne fecero accurata menzione ne' loro scritti, come Gaspare Gozzi, Ugo Foscolo, Antonio Cesari, Giulio Perticari, Giuseppe Giusti, Isidoro Del Lungo, Salomone Morpurgo; altri se ne occuparono di proposito, come mons. Giovanni Bottari e Ottavio Gigli, e più vicini a noi Raffaello Fornaciari, Eugenio Camerini, Orazio Bacci, Guglielmo Volpi e Letterio Di Francia. Anche fra gli stranieri, col progredire degli studi di novellistica comparata, ebbe cultori e traduttori nell' inglese John Dunlop, nei tedeschi Reinold Köhler, Marcus Landau e Hugo Schuchardt, e nei francesi Alcide Bonneau ed Emile Gebhart. Giacchè il Sacchetti, il quale, come si espresse il De Sanctis, è il più candido e simpatico degli scrittori del Trecento, piacque e piace appunto per la sua sincerità e per la sua grazia tutta popolare. E la sua, per dirla con lo stesso De Sanctis, è l'ultima voce del secolo XIV.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oltre le storie letterarie del Tiraboschi, del Ginguené e del Gaspary, possono essere consultate con profitto quella del De Sanctis e quella, più recente, del Volpi, *Il Trecento,* Milano, Vallardi.

Con maggiore ampiezza si occuparono della vita e delle opere del Sacchetti:

Giovanni Bottari, *Prefazione* delle *Novelle* di F. S. Firenze, Napoli, 1725, pp. 9-49.

Ottavio Gigli, *Della vita e delle opere di F. S.*, discorso che precede *I Sermoni Evangelici*, ecc. Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pp. III-LXIII.

Eugenio Camerini, F. S. in *Profili Letterari*, Firenze, Barbèra, 1870, pp. 509-514, e *Introduzione* alle *Novelle*, Milano, Sonzogno, pp. 5-22.

Raffaello Fornaciari, *F. S., ritratto,* in *Nuova Antologia*, XV, ottobre 1870, pp. 286-311, e *Cenni intorno a F. S. ed alle sue opere*, nel volume *Cento novelle* di F . S. scelte e commentate, Firenze, Sansoni, pp. XV-XXXVIII.

Orazio Bacci, *Su alcuni caratteri delle prose di F. S.*, in *Saggi Letterari,* Firenze, Barbèra, 1898, pp. 1-24.

Guglielmo Volpi, *Composizione e Ordinamento delle novelle di F. S.,* in *Rassegna Nazionale*, Firenze, 16

aprile 1906, e *Giornale Storico della L. I.,* LIV, pp. 77 segg.

Letterio Di Francia, *F. S. novelliere*, Pisa, Tip. Succ. Fratelli Nistri, 1902; importante specialmente per lo studio delle fonti di molte novelle, non che di parecchie di quelle intercalate nei *Sermoni*.

Giuseppe Gigli, *Introduzione* in *La Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie di F. S.,* Lanciano, G. Carabba, 1917, pp. I-XV.

INDICE